

Visitate il nostro sito: www.caritas-ticino.ch

**CARITAS
INSIEME**



Buon compleanno Caritas Ticino

1942-2002: 60 anni

INFORMAZIONI **CARITAS** TICINO



CATI compie 60 anni

Caritas Ticino – CATI in sigla e mail – ha 60 anni e li porta bene, ma questo non ci esime dal farci una domanda serissima sul motivo della sua esistenza oggi e sulla sua ragione di esistere ancora negli anni a venire. Le condizioni infatti che ne hanno determinato la creazione nel '42 – date un'occhiata all'exkursus storico delle prossime pagine – non esistono più e la povertà materiale che ha richiesto il suo impegno negli anni successivi in Svizzera oggi non c'è più – almeno per ora –, con buona pace di tutti quegli operatori sociali o politici, o quei gruppi di volontari che portano avanti ad oltranza una romantica e anacronistica linea pauperista forse per paura di finire disoccupati.

A Caritas Ticino da anni continuiamo ad affermare che in Svizzera non c'è più quella povertà semplice, materiale, definita da mancanza di soldi per vivere; ma anche se il minimo vitale può essere garantito a tutti in Svizzera, come in quasi tutte le società avanzate, si può però essere emarginati, disperati, schiacciati, annichiliti e distrutti. Questi sono i nostri poveri che spesso oltre a vittime sono, senza saperlo, anche gli aguzzini di se stessi. Difficilissimo intervenire e modificare queste condizioni. Caritas Ticino ad esempio sul fronte della lotta alla disoccupazione pur avendo dato lavoro a migliaia di persone con il suo programma occupazionale in questi

anni non ha certo inciso statisticamente su questo fenomeno che esprime più di altri la povertà in Ticino.

Qual'è il ruolo e il futuro di Caritas Ticino? Non certo quello di distribuire soldi, vestiti o derrate alimentari a destra e a manca, nonostante che la mediocrità *stravincente* faccia desiderare tanto una Caritas così anche in Ticino, più simpatica a tutti gli occhi in cerca di commozione e soprattutto meno scomoda.

Geek e Shrink per i prossimi 60 anni

Da vent'anni guardo a Caritas Ticino come a un'impresa che, pur *vendendo* idee e non prodotti mercantili, o si sviluppa all'interno di un concetto di Marketing del sociale o scomparirà. Mi piacciono quindi le considerazioni di alcuni economisti. Uno è Robert B. Reich professore a Harvard, segretario del dipartimento del lavoro con Clinton, che un bel giorno ha cambiato vita e ha scritto "The Future of Success" tradotto col più esplicito "L'infelicità del successo". Parlando di *innovazione commerciale* individua due categorie strettamente interdipendenti che fanno la riuscita di un'azienda: della prima chiamata dei *Geek* fanno parte i creativi che inventano, creano, rielaborano idee e prodotti, della seconda chiamata dei *Shrink* fanno parte coloro che individuano i biso-

gni e i desideri latenti delle persone, le linee di tendenza. Il futuro di un'azienda sta nella capacità di disporre e utilizzare correttamente senza confondere i diversi ruoli dei *Geek* e degli *Shrink*. Siccome credo che il futuro di Caritas Ticino si misurerà sempre su due fronti, quello della sua capacità di leggere e anticipare la realtà sociale e i suoi bisogni, e quello della sua forza e indipendenza economica, non posso che parafrasare Reich dicendo che il futuro di Caritas Ticino dipende in buona parte dai *Geek* e *Shrink* che riuscirà a coinvolgere e con cui sarà presente nel mercato delle idee e nel mercato in senso stretto.

Vendere l'idea di una carità intelligente

Ma se le considerazioni di Reich sono forse un po' ostiche, di ancor più difficile comprensione sono le splendide parole del Vescovo Eugenio Corecco pronunciate dieci anni fa per il cinquantesimo e diventate il manifesto di Caritas Ticino, che non ci stancheremo di citare un numero sì e uno no sulla nostra rivista come sul calendario 2002: "*Caritas è chiamata con urgenza sempre più grande, ad esprimere due valori specifici del cristianesimo, la cui rilevanza sociale non è misurabile con criteri puramente razionali. Il primo è la gratuità verso*



Rifiutare la clonazione è porre un gesto profetico all'inizio del terzo millennio, significativo per la salvezza della dignità dell'uomo... a pag. 16

Editoriale

di Roby Noris

cultura

ecomunicazione

4

60 anni di Caritas Ticino

di Alberto Gandolla

8

Un convegno in memoria di Mons. E. Corecco

di don Ernesto Volonté

12

Messaggio del Papa sulla pace

di Cristina Vonzun

16

Clonazione: sfida per la coscienza

di don Andris-Marie Jerumanis

impegno sociale

epolitico

22

La legge è uguale per tutte

di Dani Noris

26

Una nuova frontiera: il disagio psichico

a cura di Dante Balbo

amore

per i poveri

30

L'impegno costante nel mondo

di Marco Fantoni

34

Formazione professionale in Kosovo

a cura di Luigi Brembilla

38

Le opere cambiano la carità resta

di Vera Podpecan

finestra

diocesana

40

Missionari nella notte

di Cristina Vonzun

42

GMG 2002 a Toronto

di Cristina Vonzun e Luca Brunoni

santi

da scoprire

44

Beati Beltrame Quattrocchi

di Patrizia Solari

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tipografia: La Buona Stampa - Lugano

Tel. 091/973 31 71

Abbonamento: 6 numeri fr. 20.-

Copia singola: fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo,

Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni,

Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Tatiana Pelle-

gri-Bellicini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Alberto Gandolla, Luca

Brunoni, Luigi Brembilla, Ernesto Volonté,

Andris-Marie Jerumanis

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Foto di: Luigi Brembilla, Maurizio Cattaneo

Foto da: Noi genitori e figli, Diventare genitori, Newton, Quark, Eureka

Tiratura: 13'500 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, da diritto all'abbonamento



di Alberto Gandolla

1^a parte GLI INIZI (1942-'47)

Una
in occasione del

Dalla Sto uno

E' noto come l'intervento del nostro Stato nel campo caritativo e assistenziale sia molto tardivo, e risale circa a trenta-quaranta anni fa. Prima, tradizionalmente, la cura dei bisognosi era essenzialmente lasciata alle varie iniziative private, soprattutto religiose ma anche laiche. In Ticino, in risposta ai nuovi tempi, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si assiste a un notevole sviluppo dell'assistenzialismo cattolico, soprattutto per opera di iniziative locali nell'ambito parrocchiale e per l'azione delle congregazioni religiose (suore di Menzingen, di Ingenbol, Guaneliane, suore di San Vincenzo de Paoli, ecc.). Solo più tardi si segnala la presenza di un terzo polo, e cioè l'autorità ecclesiale stessa, che tenderà ad assumere un ruolo di guida nell'ambito caritativo.

Com'è la situazione sociale nel Ticino allo scoppio della seconda guerra mondiale? Il nostro cantone si trova in una fase di depressione economica; la crisi degli



anni Trenta non è ancora del tutto superata. La legislazione sociale è ancora molto lacunosa, i pochi progressi sono dovuti principalmente all'azione rivendicativa delle organizzazioni operaie e sindacali (l'OCST in campo cattolico, la Camera del Lavoro e le sue federazioni nel campo socialista). Nel campo dell'assistenza ai poveri e ai bisognosi l'intervento pubblico è limitato, spesso insufficiente, ed è di competenza comunale; i numerosi interventi privati, come detto spesso provenienti dal mondo cattolico, non riescono a coprire tutti i biso-

gni. Così è proprio per rispondere alle dure condizioni di vita del tempo di guerra che la Confederazione inizia a prendere una serie di misure a carattere sociale. In questo difficile contesto, nel giugno 1940 i vescovi svizzeri, in una lettera pastorale, raccomandano a tutti i fedeli di sostenere con vigore la Caritas centrale di Lucerna, che oltre ai bisognosi svizzeri si occupa anche dell'assistenza ai rifugiati. Nel corso dei mesi seguenti alcuni responsabili del movimento cattolico ticinese sentono arrivato il momento di costituire una vera opera diocesana di carità. I motivi dichiarati in proposito



panoramica storica in cinque puntate su Caritas Ticino
60^{mo} anniversario, curata dallo storico Alberto Gandolla

ria sguardo al futuro

sono diversi e gravi: il dilagare della miseria, la necessità di coordinare le istituzioni di carità cattoliche, la fioritura di iniziative laiche e socialiste, l'invasione della Commissione cantonale di coordinamento delle opere assistenziali. Queste motiva-

zioni (prese da una lettera di F. Masina a don Leber, del 5.11.1941) sono interessanti e mostrano la preoccupazione di combattere la povertà, di una migliore presenza cattolica nel campo assistenziale e la necessità di non farsi emarginare da

altre forze sociali e politiche. Il modello che è scelto per il nuovo ente è quello delle Caritas diocesane, facenti capo alla centrale di carità Caritas di Lucerna. Finalmente il vescovo mons. Angelo Jelmini l'11 dicembre 1941 può annunciare la creazione di Caritas, presentata come *Ufficio diocesano centrale delle nostre opere assistenziali e caritative esistenti in Diocesi. Esso avrà anche lo scopo di tenersi in contatto colle diverse istituzioni di beneficenza*

del paese e di organizzare, nel miglior modo, l'opera di assistenza e di carità, che, in questi tempi di strettezze, si rende sempre più necessaria (Monitore Ecclesiastico 1941, pp. 190-191). All'inizio di gennaio 1942 Caritas diocesana apre così il suo Ufficio in via Nassa 66 a Lugano, nella casa vescovile. I primi tempi sono molto duri: l'ufficio è aperto di mattina, cinque volte la settimana, il personale è ridottissimo e soprattutto volontario, i mezzi finanziari molto scarsi (... quest'ultimo aspetto rimarrà una costante). Il primo direttore è Francesco Masina (1889-1966), persona molto nota, generosa e impegnata nel campo sociale, sindacale (presidente dell'OCST dal 1933 al 1966) e politico (granconsigliere dal 1935 al 1955 e consigliere nazionale dal 1951 al 1959). Nonostante il modesto avvio l'attività aumenta ben presto, perché purtroppo il bisogno non manca di certo. La festa di Pentecoste del 1942, con la relativa colletta di carità, è l'occasione per una prima reale pubblicità in tutto il cantone. Ecco come funziona Caritas in questi primi tempi: si accolgono le persone, si controllano le segnalazioni; si accertano le situazioni personali o familiari; si controlla se il bisognoso ha diritto a prestazioni pubbliche, e se del caso l'Ufficio dà del suo (indumenti, buoni per il cibo, mobili, denaro, ecc.) o aiuta in pratiche concrete. Oltre al modesto ma prezioso aiuto materiale vi è anche un sostegno morale e spirituale, rimanendo chiaro che al bisognoso non si chiede certo l'appartenenza politica o religiosa. All'ente sono poi affidati, col tempo, alcuni segretariati di opere caritative; nascono anche un certo numero di Caritas parrocchiali. Stilando il suo primo rapporto annuale al vescovo, Masina può riferire che Caritas ha già aiutato, in vari modi, oltre mille persone.

DIOCESI DI LUGANO E CARITÀ: DALLA STORIA UNO SGUARDO AL FUTURO

Contributi per una storia
dell'azione caritativa e assistenziale
dei cattolici nel Canton Ticino

A. Gili, A. Abächerli, A. Lepori, A. Gandolla

Tra privato sociale e carità
ripensare a nuovi modelli di welfare

E. Corecco, P. Donati, R. Respini, C. Mrazzini
J. Petrovic, J.L. Trouillat, M. A. Sergé
G. Pasini, H. Büssch, M. Lepori Bonetti, R. Nottis

Edizioni CARITAS TICINO

■ **Libro del 50^{mo} di Caritas Ticino**
Nella 1^a parte il contributo storico di A. Gandolla



L'emergenza rifugiati

E' noto come la Confederazione adottò nei confronti dei profughi – soprattutto se ebrei – una politica severa già prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Nell'estate del 1942 il consigliere federale Von Steiger afferma che la Svizzera è ormai una barca piena e non può più accettare altri rifugiati; questo in un momento in cui vi sono però solo 10mila profughi civili. In quel periodo la maggioranza dei cattolici, come del resto la maggior parte degli altri svizzeri, sembra adeguarsi a questo tipo di Realpolitik. Nel mese di novembre 1942 l'Ufficio centrale svizzero di soccorso ai rifugiati, con sede a Zurigo, decide di svolgere un'importante colletta, con relativa campagna pubblicitaria di tre mesi. Da notare che l'assistenza ai rifugiati, in Svizzera, era tradizionalmente affidata alle organizzazioni private e quindi demandata ai vari enti in funzione dell'appartenenza politica o religiosa dei profughi. In Ticino si forma un Comitato per l'aiuto ai rifugiati, con una ventina di membri rappresentanti un po' tutte le principali forze politiche. La presenza cattolica è forte: il presidente è il consigliere nazionale Adolfo Janner, inoltre vi sono Francesco Masina, don Leber (direttore del GdP), don Del-Pietro (segretario dell'OCST). Masina diventa il segretario del comitato e dunque la segreteria è posta nella sede di Caritas di via Nassa 66 a Lugano. La rispondenza della campagna in Ticino è piuttosto buona e costituisce un primo momento di effettiva solidarietà. Ma la forte emergenza rifugiati avviene dopo l'8 settembre 1943, quando il governo italiano annuncia l'armistizio con gli alleati. La situazione precipita in pochi giorni: fuga del re, sbandamento dell'esercito italiano, occupazione della penisola da parte della Wehrmacht, ecc. Una fiumana di profughi italiani (militari, civili, ebrei, ...) si riversa verso la nostra frontiera, cogliendo di sorpresa le autorità di Bellinzona e di Berna. Vengono organizzati una serie di campi di raccolta, e si sviluppa una vera gara di solidarietà fra i partiti, le varie asso-



Immagine utilizzata nel 1943 per la colletta in favore dei rifugiati

Il vescovo
mons. Angelo
Jelmini
l'11 dicembre
1941 può
annunciare la
creazione di
Charitas,
presentata come
Ufficio
diocesano
centrale delle
opere
assistenziali e
caritative
esistenti in
Diocesi

ciazioni e la gente comune; riprende l'attività anche il Comitato formatosi il novembre precedente. Se l'impegno dei socialisti e di altri ambienti laici è notevole, il mondo cattolico non è certo da meno e Caritas, la Casa del Popolo gestita dall'OCST e anche direttamente la Curia (con il vescovo ad assumersi responsabilità personali; da ricordare anche la preziosa attività del giovane cappellano militare don Cortella) operano in modo generoso a favore non solo dei rifugiati cattolici. L'aiuto materiale di Caritas (che dalla primavera 1943 aveva... perso l' "h") consiste nella raccolta e spedizione di vestiti, medicinali, modesti sussidi mensili, ecc.; per chi vuole vi è anche un'assistenza religiosa. Un anno dopo vi sono poi i fatti della Val d'Ossola: i partigiani liberano la vicina valle per una quarantina di giorni, poi l'esercito tedesco riprende il controllo, con una violenta repressione. Di nuovo moltissime persone si rifugiano in Ticino. Anche in questo caso l'aiuto ai rifugiati è grande, ma si sviluppa in un contesto di tensione, molto politicizzato. Caritas si occupa soprat-

tutto dell'aiuto ai bambini raccolti negli apposti campi, e gestisce una somma non indifferente data dal Papa Pio XII in persona per i rifugiati ossolani. Ma il clima fra le organizzazioni assistenziali (Soccorso Operaio, Croce Rossa, Caritas) non è buono ed è quasi di concorrenza. Insomma gli ultimi due anni di guerra per Caritas sono caratterizzati da un'impennata di richieste di aiuto. Pur non rinunciando all'attività in favore dei poveri della diocesi, una fetta cospicua di mezzi materiali e finanziari (il lato debole dell'ente!) è assorbita dalle varie azioni in favore dei profughi. In attesa di poter leggere la versione definitiva del rapporto Berger, per inquadrare come la Svizzera si sia comportata durante gli anni della guerra, credo si possa comunque dire che l'attività di un piccolo ente caritativo come la Caritas diocesana ticinese sia stata, pur nei suoi limiti strutturali, molto positiva.

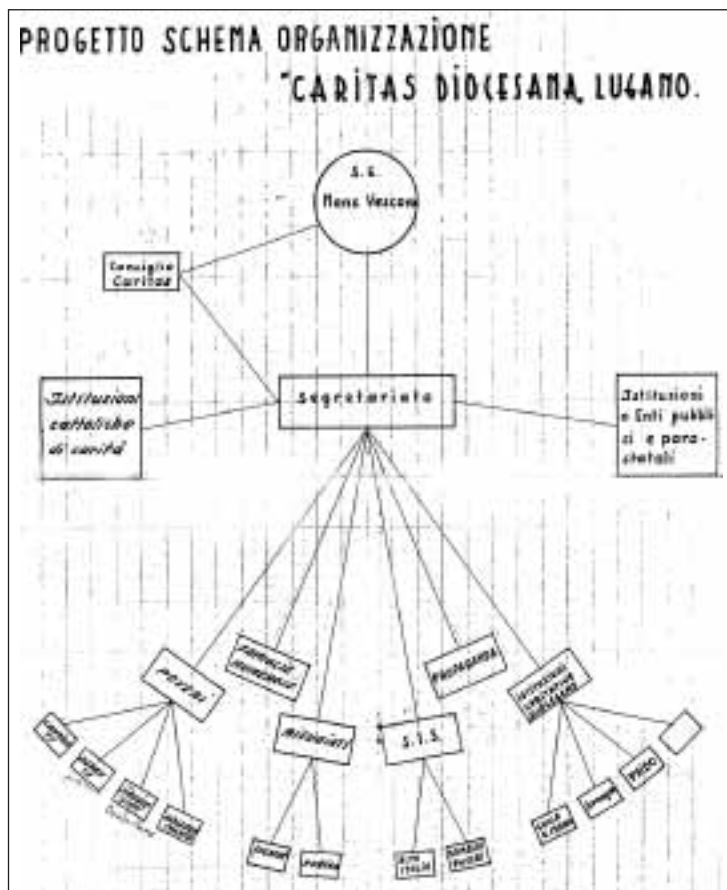
L'azione di aiuto all'alta Italia

Nell'estate 1944 la Caritas centrale di Lucerna elabora delle direttive per il dopoguerra, comprendente degli aiuti materiali, culturali e spirituali alle popolazioni delle nazioni confinanti la Svizzera colpite dalla guerra. Le motivazioni di questo aiuto sono certo prima di tutto umanitarie, ma vi è anche una componente sociale-politica: le varie organizzazioni socialiste e comuniste hanno un'attività rilevante e si vuole contrastarle anche sul piano assistenziale. Nel frattempo la Confederazione, per iniziativa del consigliere federale Wetter, decide di stanziare un credito di 100 milioni di franchi per un Dono svizzero per le popolazioni bisognose. Lo Stato metterà a disposizione il denaro e le derrate alimentari e le associazioni caritative private potranno gestire direttamente l'aiuto, naturalmente controllato. In Ticino i responsabili di Caritas si mettono subito al lavoro e Masina il 17 novembre presenta al vescovo un progetto dettagliato per la costituzione di una sezione "Caritas aiuto ticinese all'alta Italia". Nel documento si specifica i motivi del-

l'azione; la necessità di agire in quanto cattolici, il dover curare il disagio materiale e morale, lo storico debito di riconoscenza verso le diocesi di Como e Milano, il dover combattere l'intenso lavoro del Soccorso Operaio svizzero, di tendenza socialista. L'azione dovrà effettuarsi nel quadro del costituendo Dono svizzero alle vittime della guerra. In effetti, il 12 dicembre si costituisce a tal scopo il Centro di azione ticinese per l'alta Italia (CATAI), diretto da Giuseppe Lepori e da Guglielmo Canevascini; Caritas vi aderisce subito. Da notare che Caritas, tramite il vescovo di Lugano, è da tempo in contatto con l'arcivescovo di Milano Schuster, che con una serie di lettere illustra la tragica situazione materiale e morale della sua gente. Il 1. marzo 1945 la Caritas diocesana fa un importante appello, invitando il popolo ticinese a collaborare concretamente all'azione; il documento è firmato anche dal vescovo mons. Jelmini, da don Leber, don Del-Pietro, mons. Cattori, Alberto Bottani, Agostino Bernasconi e altri responsabili del mondo cattolico. Finalmente il primo trasporto del Dono svizzero gestito da Caritas ai bambini di Milano avviene il 27 luglio. In seguito molti volontari di Caritas, guidati da Emanuele Bianchetti, possono cominciare il lavoro concreto sul terreno; naturalmente vi sono anche varie persone del posto che aiutano l'azione. L'attività di soccorso di Caritas si estende anche ad altre città del nord Italia, a Varese, Bergamo, Brescia, Treviso, ecc. Si tratta soprattutto di aiuto ai bambini e alle madri e alla costruzione di baracche per gli sfollati. Il problema princi-

pale è quello finanziario: gli aiuti, oltre che dalla Confederazione, vengono dalle collette, dalla Caritas centrale; mons. Jelmini non esita ad attingere anche alle esigue risorse dell'Amministrazione apostolica di Lugano. In un clima di grande generosità ma spesso di evidente competizione con le altre associazioni assistenziali, l'azione può durare fino alla fine del 1947, poi i finanziamenti si esauriscono. Masina può scrivere al vescovo, il 1. dicembre 1947, che Caritas ha potuto soccorrere ben 220mila persone, grazie all'intervento diretto di 46 volontari. L'azione di aiuto alla popolazione del nord Italia nel 1945-47, compiuta da Caritas e da altre associazioni assistenziali, oggi ormai dimenticata, è sicuramente una delle più significative iniziative di vera solidarietà svolte dal Ticino. ■

L'azione di aiuto alla popolazione del **nord Italia** nel 1945-47, oggi ormai dimenticata, è sicuramente una delle più **significative iniziative** di vera solidarietà svolte dal Ticino





di don Ernesto Volonté

Un congresso

internazionale
S.E. M

Il 1° marzo di quest'anno saranno sette anni che il vescovo Eugenio Corecco ha chiuso la sua giornata di lavoro a servizio di Cristo e della Chiesa. Molti amici hanno voluto che niente andasse perduto del suo magistero e della sua umanità. Il Congresso internazionale, che raccoglierà molti dei suoi amici accademici, ecclesiastici e politici, ha voluto sintonizzarsi su un tema caro alla riflessione di Mons. Corecco: *Per una convivenza tra i popoli. Migrazioni e multiculturalità*.

Sembrerebbe un tema che esuli dalla competenza teologico-canonistica tipica della riflessione del Vescovo Eugenio, in realtà, da quando era professore all'Università di Friburgo, si è sempre interessato a questo problema, coinvolto da principio, quasi occasionalmente, dalla numerosa e attiva presenza dei missionari dei migranti in Svizzera e dai giovani universitari che

lui stesso seguiva. La Basse Ville di Friburgo con i lavoratori italiani e spagnoli, quasi tutti stagionali agli inizi degli anni '70, era diventata il luogo della compagnia, delle accollate discussioni sociali e religiose, delle feste nelle *barracas*. Dalla condivisione di vita con gli operai alla riflessione teorica il passo fu breve ed immediato.

Sul tema delle migrazioni e degli emigranti Mons. Corecco scrisse in seguito diversi articoli in riviste specialistiche e fu più volte invitato a numerosi congressi europei. Teso sempre a cercare il significato teologico e le conseguenze pastorali di tale fenomeno, li individuò nel-

Il problema fondamentale, cui è confrontata la Chiesa contemporanea e con essa tutti noi cristiani, chierici e laici, non è infatti in primo luogo quello di rendere plausibile al mondo, in cui siamo immersi, la morale cristiana, ma quello di possedere ancora la forza culturale e il coraggio di annunciare agli uomini del nostro tempo l'unicità della salvezza di Cristo. Avanza, infatti, a grandi passi, nella cultura occidentale, in stretto contatto ormai con le grandi religioni orientali, la persuasione che l'incarnazione del Verbo di Dio in Gesù Cristo non è unica, bensì una delle tante manifestazioni di Dio stesso. Il Gesù storico della Palestina può ancora avere la pretesa assoluta di essere l'unico Figlio di Dio, unico Salvatore per tutti gli uomini?

La risposta a questo interrogativo è centrale, sia per il compito che ci incombe di rievangelizzare la nostra cultura europea, sia per annunciare Cristo alla culture extra-occidentali, affacciate ormai sulla scena del mondo contemporaneo.

Mons. Eugenio Corecco: Discorso tenuto per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Parma, 1991-92

zioneale in memoria di ons. Eugenio Corecco

La biografia

Mons. Eugenio Corecco nasce in Svizzera (Airolo, Cantone Ticino) il 3 ottobre 1931, compie gli studi teologici prima nel Seminario San Carlo di Lugano, in seguito, appena ordinato sacerdote, all'Università Gregoriana a Roma. Per due anni è parroco nella Diocesi di Lugano. Riprende gli studi e consegue il dottorato in Diritto canonico, a Monaco di Baviera (1962) sotto la guida di colui che Mons. Corecco riterrà il suo maestro scientifico: Klaus Mörsdorf, di cui diventerà assistente all'Università. Consegue la licenza in Diritto civile all'Università di Friburgo-Svizzera (1965), in cui diverrà più tardi professore ordinario di Diritto canonico nella Facoltà di Teologia e in seguito decano della medesima. In quegli anni dà avvio all'edizione italiana della rivista teologica *Communio*, la cui edizione tedesca è iniziata da H.U.von Balthasar e dal futuro cardinale J.Ratzinger. Tiene corsi e conferenze in diverse Università europee, tra le quali l'Università Cattolica di Milano, la Facoltà teologica protestante di Ginevra e l'Università di Perugia. Nel 1982 Giovanni Paolo II lo chiama in qualità di esperto nella commissione cui è affidata l'ultima revisione del nuovo Codice di Diritto canonico, promulgato nel 1983, nominandolo in seguito consultore della Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica di detto Codice. A più riprese collabora con l'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana, in qualità di consulente teologico per le questioni riguardanti gli emigrati italiani e le chiese locali d'accoglienza. Il 31 maggio 1986 è nominato vescovo di Lugano e consacrato il 29 giugno seguente nella Cattedrale di Lugano. La considerazione di cui gode in campo ecclesiale trova significativa conferma nella nomina pontificia a partecipare alla VII assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocato a Roma da Giovanni Paolo II nell'ottobre 1987, per approfondire il tema della "Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a 20 anni dal Concilio Vaticano II". Mons. Corecco offre un importante contributo ai lavori, collaborando alla redazione dei Lineamenti introduttivi del dibattito sinodale. Nel 1987 assume la carica di presidente della Consociatio internationalis studio juris canonici promovendo, sodalizio che riunisce oltre 500 studiosi e docenti universitari di discipline di interesse ecclesiale, appartenenti a 54 nazionalità. Nel 1992 fonda a Lugano prima l'Istituto Accademico di Teologia, eretto in seguito a Facoltà di Teologia, divenendone il primo Gran Cancelliere. Riceve il Dottorato h.c. in Diritto Canonico dall'Università di Lublino il 21 maggio 1994. Sopraggiunge la malattia, una grave forma tumorale, vissuta come testimonianza di fede e offerta per amore alla Chiesa, al Papa e per il popolo a lui affidato. Muore nel Palazzo vescovile di Lugano il 1 marzo 1995, Mercoledì delle Ceneri. E' sepolto nella cripta della basilica del Sacro Cuore a Lugano, accanto ai suoi predecessori.



Mons. Eugenio Corecco Vescovo di Lugano

l'ampio capitolo riguardante l'evangelizzazione, l'esperienza della comunione tra persone nella Chiesa e la promozione umana e sociale; dimensioni che per lui erano intrinseche all'identità stessa della Chiesa.

Ora è sotto gli occhi di tutti l'importanza e la complessità che il fenomeno migratorio sta assumendo nel mondo e più specificatamente in Europa.

I risvolti in campo socioculturale, economico, religioso, giuridico e più largamente geopolitico, possono avere un effetto squassante.

Sul versante che più propriamente riguarda la riflessione sulla vita della Chiesa i problemi si ampliano a dismisura. Solo qualche accenno: l'identità cristiana della civiltà e della cultura europea, motivo lontano ma ancora attuale di coesione dell'Europa; il fenomeno religioso-culturale e sociale dell'Islam divenuta la seconda religione europea; e da ultimo quell'arcipelago indistinto e plasmante qualsiasi fenomeno interiore che è la *New Age*, fenomeno spiritualistico ed emotivo dagli indefiniti contorni.



Molte domande si aprono. Solo qualche esempio: nel contesto più propriamente riguardante la tradizione cristiana ha ancora senso parlare dell'assoluta singolarità di Cristo in ordine alla salvezza e della Chiesa come universale strumento della salvezza da lui portata? Se così non fosse che senso avrebbe "la missione" e "le missioni" della Chiesa?

Accanto al contesto culturale e teologico, esistono problemi d'ordine politico e giuridico di non minore importanza. Basti accennare al riconoscimento a livello istituzionale dell'Islam (es. festività religiose, matrimoni misti con il concetto di non parità-uguaglianza tra uomo e donna; l'apertura di scuole islamiche; la non ancora riconosciuta reciprocità religiosa accettata nelle terre dell'Islam...).

Problemi che il fenomeno migratorio, ormai divenuto massiccio verso

Nelle migrazioni contemporanee si riproduce un fenomeno analogo a quello verificatosi durante la rivoluzione industriale: la diversità culturale degli immigrati rimane un fattore di disturbo nella società post-industriale, fondamentalmente determinata dal criterio pragmatistico della necessità di rendere tutti quanti salariati e contemporaneamente consumatori di merce. Ciò malgrado gli eventuali ritocchi apportati all'assetto sociali politico-economico con l'avvento dello Stato sociale. E' un processo di depauperamento della persona, perché tocca l'uomo nel cuore stesso della sua umanità: mercificandolo, sradicandolo dalla famiglia, distaccandolo dai vincoli profondi con la sua comunità d'origine... La Chiesa s'inserisce in questo processo di tutela e promozione umana come realtà redenta, che, grazie alla possesso della rivelazione di Cristo, conosce l'uomo più di quanto l'uomo conosca se stesso, oppure vi entra come "maestra in umanità".

Mons. Eugenio Corecco: dalla Prolusione tenuta al Simposio ecclesiale sulle Migrazioni, Roma settembre 1985

Programma del Congresso

Per una convivenza tra i popoli. Migrazione e multiculturalità

Giovedì 28 febbraio

- 17.00 Saluto dell'On. Luigi Pedrazzini, Presidente della Repubblica e Governo del Cantone Ticino
Introduzione di S.E. Mons. Angelo Scola, Presidente Associazione Internazionale Amici di Eugenio Corecco,
Vescovo di Lugano, e Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, Roma

Etnie, popoli e nazioni. Fondamenti per un ordinamento mondiale nuovo

- Presiede: Prof. Cesare Mirabelli, Presidente emerito della Corte Costituzionale Italiana, Università di Roma - Tor Vergata
Relatori: Prof. Francesco Cossiga, già Presidente della Repubblica Italiana
On. Ruth Metzler (*), Consigliera federale, Ministro di Giustizia e Polizia della Confederazione Elvetica
Prof. Alberto de la Hera, Direttore Generale degli Affari Religiosi, Ministero della Giustizia del Governo Spagnolo

Venerdì 1 marzo

- 09.00 Saluto dell'On. Giorgio Giudici, Sindaco di Lugano

Mercato, globalizzazione e diritti dei popoli

- Presiede: Prof. Giuseppe Dalla Torre, Rettore Magnifico dell'Università LUMSA, Roma
Relatori: Dr. Antonio Fazio (*), Governatore della Banca d'Italia
Prof. Sergio Zaninelli, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

- 10.45 Pausa

La trasmigrazione a un mondo nuovo. Migrazioni e multiculturalità

- Presiede: Prof. Carlo Taormina, Sottosegretario del Ministero degli Affari Interni del Governo Italiano con delega per l'emigrazione, Università di Roma-Tor Vergata
Relatori: On. Roberto Formigoni, Presidente della Regione Lombardia, già Vicepresidente del Parlamento Europeo
Prof. Vittorio Dan Segre, Direttore Istituto Studi Mediterranei, Università della Svizzera Italiana, Lugano

Unità e pluriformità. La proposta delle religioni

- Presiede: Prof. Francesco D'Agostino, Presidente Unione Giuristi Cattolici Italiani, Università di Roma-Tor Vergata
Relatore: S.Em. Cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, S. Sede

- 20.00 Santa Messa presieduta da S.E. Mons. Giuseppe Torti, Vescovo di Lugano, in memoria di S.E. Mons. Eugenio Corecco
Basilica del Sacro Cuore, Lugano

Sabato 2 marzo

L'emigrazione nella comunione ecclesiale. La riflessione di Eugenio Corecco

- Prof. Ernesto William Volonté, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Teologia di Lugano

Trasmigrazioni di popoli tra legalità e carità. Proposte ed esperienze in atto

- Presiede: Prof. Franco Cardini, Università di Firenze
Relatori: Mons. Ronald Marino, Catholic Migration Office di Brooklyn, New York
Dr. Urs Köppel, Direttore Commissione Conferenza dei Vescovi svizzeri per i migranti
Dr. Alberto Piatti, Presidente Assoc. Volontari Servizio Internazionale (AVSI), Membro Pontificio Consiglio Cor unum

- 11.00 Pausa

Nazione Araba e Occidente. Problemi e prospettive

- Interviene una personalità di alto rilievo di un Paese arabo

- 12.30 Conclusione dei lavori congressuali

- S.E. Mons. Angelo Scola

(*) Si attende una conferma da parte dei relatori. Traduzione simultanea in due lingue.

Pace



Non c'è pace
senza giustizia,
non c'è
giustizia senza
perdono
(Giovanni Paolo II)

a cura
di Cristina Vonzun

la benestante Europa, ha fatto esplodere, ponendoli come urgenti alla riflessione teorica e alla decisione operativa.

Ovviamente negli scritti di Mons. Corecco non sono prese in considerazione i diversi capitoli della questione; a lui, infatti, interessava la comprensione teologica del fenomeno.

Per tale motivo non si vuole celebrare un Congresso su "Mons. Corecco e il fenomeno migratorio", ma assumere la sua preoccupazione di fondo e le sue provocazioni culturali per affrontare e comprendere il più esaurientemente possibile tale fenomeno.

Sarebbe già sufficiente mettere in risalto i problemi che s'intrecciano ai diversi livelli sopraccennati e offrire prospettive per risolverli positivamente con un'adeguata integrazione dei diversi soggetti e comunità nel paese ospitante.

E' tale l'obiettivo che il Congresso vorrebbe mettere in evidenza, e per tale motivo sono state invitate diverse personalità del variegato mondo della cultura, capaci di far riflettere e proporre adeguate soluzioni al problema posto.

L'Associazione internazionale Amici di Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano, è nata nel dicembre 1995, a nove mesi dalla morte di Mons. Corecco. Essa è sorta "per il desiderio che la presenza del Vescovo di Lugano Eugenio Corecco, continui a generare, anzitutto in quanti hanno avuto la grande avventura di incontrarlo, ma nella Chiesa tutta e nella società, quel tipo di posizione umana di cui hanno potuto godere conoscendolo".

Oggi l'Associazione raggruppa più di 400 soci, sparsi in tutto il mondo, e partecipa attivamente a promuovere attività culturali, sia a livello scientifico che divulgativo, soprattutto in campo teologico-ecclesiologicalo-canonistico e più largamente socioculturale. E' un'Associazione riconosciuta dall'Autorità competente dello Stato e Cantone del Ticino (Svizzera). ■

In occasione della giornata mondiale della Pace ed in preparazione del grande incontro dei rappresentanti delle religioni ad Assisi, il Santo Padre ha scritto un messaggio che mostra come la pace si regga su due pilastri egualmente importanti: la giustizia e il perdono, davanti ai quali non solo gli uomini di buona volontà sono interpellati ma anche e soprattutto i leaders delle religioni.

Come forse molti sanno, gli interventi magisteriali nel campo degli insegnamenti sociali sono caratterizzati da riflessioni connesse con lo svolgersi degli avvenimenti e delle circostanze storiche. Questo non significa che la verità evangelica cambi, ma semmai essa è chiamata a confrontarsi con nuovi contesti e situazioni. Avvenimenti, come quelli drammatici dell'11 settembre 2001, fanno sì che si affronti una riflessione, un insegnamento ed un giudizio che illumini un nuovo contesto e aiuti l'uomo contemporaneo

del Santo Padre per la giornata mondiale della pace, in preparazione all'incontro di Assisi

giustizia e perdono

nel suo drammatico desiderio di capire e di vivere. Il Santo Padre, in apertura di messaggio propone un interrogativo che ha fatto spesso discutere proprio tra i cristiani: la presunta opposizione tra diritto legittimo alla giustizia (applicato secondo le norme del diritto internazionale) e perdono. E qui si inserisce il punto di partenza del Papa: non vi è opposizione tra i due, sono entrambi coesenziali alla pace vera. Scrive il Santo Padre: *"Ma come parlare, nelle circostanze attuali, di giustizia e insieme di perdono quali fonti e condizioni della pace?"*

La mia risposta è che si può e si deve parlarne, nonostante la difficoltà che questo discorso comporta, anche perché si tende a pensare alla giustizia e al perdono in termini alternativi. Ma il perdono si oppone al rancore e alla vendetta, non alla giustizia. La vera pace, in realtà, è « opera della giustizia » (Is 32, 17). Come ha affermato il Concilio Vaticano II, la pace è « il frutto dell'ordine immesso

nella società umana dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta » (Costituzione pastorale Gaudium et spes, 78)... La vera pace, pertanto, è frutto della giustizia, virtù morale e garanzia legale che vigila sul pieno rispetto di diritti e doveri e sull'equa distribuzione di benefici e oneri. Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con il perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati.

Ciò vale tanto nelle tensioni che coinvolgono i singoli quanto in quelle di portata più generale ed anche internazionale. Il perdono non si contrappone in alcun modo alla giustizia, perché non consiste nel soprassedere alle legittime esigenze di riparazione dell'ordine leso. Il perdono mira piuttosto a quella pienezza di giustizia che conduce alla tranquillità dell'ordine, la quale è ben più che una fragile e temporanea cessazione delle ostilità, ma è risanamento in profondità delle ferite che sanguinano negli animi. Per un tale risanamento la giustizia e il perdono sono ambedue essenziali".

Il **Santo Padre** ha scritto un messaggio che mostra come la pace si regga su **due pilastri** egualmente importanti: la giustizia e il perdono, davanti ai quali non solo gli uomini di buona volontà sono interpellati ma anche e soprattutto i **leaders delle religioni**. Inoltre il Papa sottolinea come non vi è opposizione tra giustizia e perdono, sono entrambi coesenziali alla **pace vera**

Pace e terrorismo

L'analisi del Papa va alla radice del progetto di odio che sta dietro le azioni dell'11 settembre, chiedendosi chi e cosa attacca questo terrorismo? Esso mira a distruggere il rapporto fondamentale tra pace, giustizia e perdono, dentro un chiaro progetto di distruzione di quei difficili equilibri che l'umanità sta tentando di costruire, strumentalizzando la causa dei poveri. Scrive il papa: *"È proprio la pace fondata sulla giustizia e sul perdono che oggi è attaccata dal terrorismo internazionale.... Il terrorismo si fonda sul disprezzo della vita dell'uomo. Proprio per questo esso non dà solo origine a crimini intollerabili, ma costituisce esso stesso, in quanto ricorso al terrore come strategia politica ed economica, un vero crimine contro l'umanità. Esiste perciò un diritto a difendersi dal terrorismo. E un diritto che deve, come ogni altro, rispondere a regole morali e giuridiche nella scelta sia degli obiettivi che dei mezzi... Si deve rilevare, inoltre, che tra le vittime del crollo radicale dell'ordine, ricercato dai terroristi, sono da includere in primo luogo i milioni di uomini e di donne meno attrezzati per resistere al collasso della solidarietà internazionale. Alludo specificamente ai popoli del mondo in via di sviluppo, i quali già vivono in margini ristretti di sopravvivenza e che sarebbero i più dolorosamente colpiti dal caos globale economico e politico. La pretesa del terrorismo di agire in nome dei poveri è una palese falsità".* Il secondo pilastro della pace è il perdono, a cui il Papa dedica ampio spazio del suo messaggio, per il quale vede un grande ruolo sia del cristianesimo e sia delle altre religioni. Il perdono è la liberazione del cuore dal ran-

core e dalla vendetta. Esso allora è assunto come il coronamento e la perfezione della giustizia stessa, aprendola ad una prospettiva di pienezza che ha per oggetto la dignità umana: l'uomo ha un destino ed una vocazione che il perdono permette di dischiudere. Sullo sfondo di questo appello appare, tra l'altro, l'infinito conflitto che dilania la Terra Santa in cui fratelli ebrei e palestinesi sono prigionieri del meccanismo del rancore e della vendetta, che viene alimentato dai fondamentalismi. Il papa riparte ancora con una domanda: *"Ma che cosa significa, in concreto, perdonare? E perché perdonare?... Riprendendo una riflessione che ebbi già modo di offrire per la Giornata Mondiale della Pace 1997 («Offri il perdono, ricevi la pace»), desidero ricordare che il perdono ha la sua sede nel cuore di ciascuno, prima di essere un fatto sociale. Solo nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono, si può anche sperare in una «politica del perdono», espressa in atteggiamenti sociali ed istituti giuridici, nei quali la stessa giustizia assuma un volto più umano. Il papa, fa appello alla ragione umana per cogliere il bisogno di perdono nell'esperienza che l'essere umano vive in se stesso quando commette il male: "Egli (l'uomo) si rende allora conto della sua fragilità e desidera che gli altri siano indulgenti con lui. Perché dunque non fare agli altri ciò che ciascuno desidera sia fatto a se stesso? Ogni essere umano coltiva in sé la speranza di poter ricominciare un percorso di vita e di non rimanere prigioniero per sempre dei propri errori e delle proprie colpe. Sogna di poter tornare a sollevare lo sguardo verso il futuro, per scoprire ancora una prospettiva di fiducia e di impegno".* Dal cuore umano al cuore delle società, il perdono viene posto da Giovanni Paolo II alla *"base di ogni progetto di una società futura più giusta e solidale. Il perdono mancato, al contrario, specialmente quando alimenta la continuazione di conflitti, ha costi enormi per lo sviluppo dei popoli. Le risorse vengono impiegate per sostenere la corsa agli armamenti, le spese delle guerre, le conseguenze delle ritorsioni economiche. Vengono così a mancare le disponibilità finanziarie necessarie per produrre sviluppo, pace, giustizia... Il perdono potrebbe sembrare una debolezza; in realtà, sia per essere*

Il **perdono** è la liberazione del cuore dal rancore e dalla vendetta. Esso allora è assunto come il coronamento e la **perfezione** della giustizia, aprendola ad una prospettiva di pienezza che ha per oggetto la **dignità umana**: l'uomo ha un destino ed una vocazione che il perdono permette di dischiudere

concesso che per essere accettato, suppone una grande forza spirituale e un coraggio morale a tutta prova. Lungi dallo sminuire la persona, il perdono la conduce ad una umanità più piena e più ricca, capace di riflettere in sé un raggio dello splendore del Creatore”.

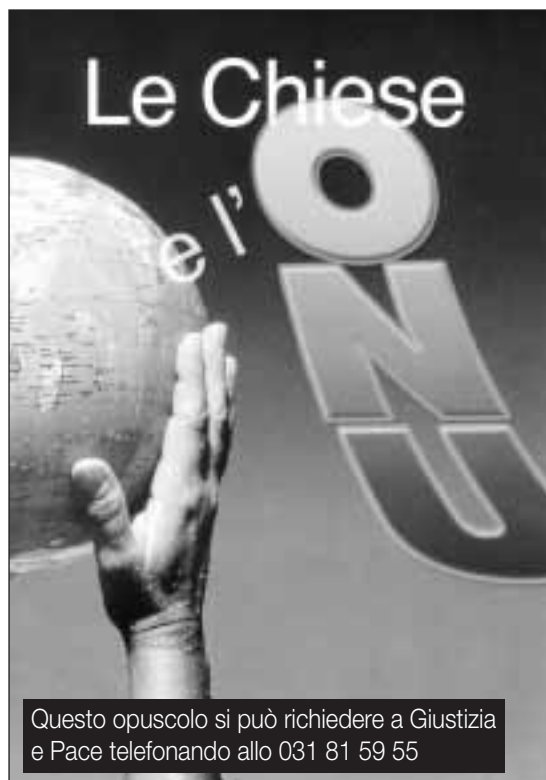
Ma concretamente, le religioni come possono interagire per aiutare l'umanità davanti a questi meccanismi perversi che attaccano la pace e mettono in discussione, la dinamica di giustizia-perdono? Essendo in Giovanni Paolo II, riflessione e azione, spesso unite, l'invito è a non stare a guardare. Le religioni, chiamate in causa in modo inadeguato e strumentalizzate dai fondamentalismi hanno un compito comune a cui non possono più sfuggire che secondo il papa, va in due direzioni:

educazione alla pedagogia del perdono e alla preghiera. Riguardo al primo compito scrive, progettando il futuro: *“Le confessioni cristiane e le grandi religioni dell'umanità devono collaborare tra loro per eliminare le cause sociali e culturali del terrorismo, insegnando la grandezza e la dignità della persona e diffondendo una maggiore consapevolezza dell'unità del genere umano. Si tratta di un preciso campo del dialogo e della collaborazione ecumenica ed interreligiosa, per un*

urgente servizio delle religioni alla pace tra i popoli. In particolare, sono convinto che i leader religiosi ebrei, cristiani e musulmani debbano prendere l'iniziativa mediante la condanna pubblica del terrorismo, rifiutando a chi se ne rende partecipe ogni forma di legittimazione religiosa o morale”.



L'8 gennaio 2002 si è spento Egidio Cattaneo, molto vicino a Caritas Ticino che ha sostenuto generosamente durante molti anni. Egli ha saputo coniugare, in modo geniale impresa e solidarietà, nella dimensione sociale e culturale.



In vista della votazione federale del 3 marzo prossimo sull'adesione della Svizzera all'ONU, la commissione nazionale “Giustizia e Pace” propone come strumento di riflessione l'opuscolo “LE CHIESE E L'ONU”. Si tratta di una realizzazione ecumenica, edita insieme dall'Istituto di Etica sociale della Federazione delle Chiese evangeliche e da Giustizia e Pace. L'iniziativa è sostenuta pure dal Sacrificio Quaresimale, da Caritas Svizzera e da Pane per i fratelli. L'opuscolo porta la firma del Pastore Thomas Wipf, per il consiglio della Federazione delle Chiese evangeliche della Svizzera, e di Mons. Amedeo Grab per la Conferenza dei vescovi svizzeri.

da pag. 1 - Editoriale

l'uomo in difficoltà, poiché è stata gratuita anche la redenzione offerta da Cristo. Il secondo è quello dell'eccedenza, poiché è eccedente è l'amore di Cristo verso di noi. La carità non ha come misura il bisogno dell'altro, ma la ricchezza dell'amore di Dio. È infatti limitante guardare all'uomo e valutarlo a partire dal suo bisogno, poiché l'uomo è più del suo bisogno.”

Non so quanti anni ancora dovremo lavorare per comprendere fino in fondo queste parole, ma il Vescovo Corecco, alla faccia del giornalismo (?) di un mediocre foglietto sedicente cattolico che qualche lettore ticinese ha per le mani in questi giorni, ha tracciato il solco per poter costruire una comunità viva e di conseguenza una Caritas come espressione propositiva e pedagogica della dimensione della carità evangelica.

Caritas Ticino potrebbe continuare ancora altri 60 anni, e poi 60 ancora a promuovere con mezzi professionali una cultura della carità, cioè forme di solidarietà intelligente che ogni comunità dovrebbe sviluppare al suo interno come occasione di maturazione e di crescita nella fede. Ma come dice l'economista de “L'infelicità del successo” riguardo a una possibile società più equilibrata: “La domanda è: lo vogliamo?” ■



di Andris-Marie Jerumanis *

Rifiutare la
clonazione è
porre un **gesto
profetico**
all'inizio del terzo
millennio,
significativo per la
salvezza della
dignità
dell'uomo

clonazione

sfida
per la
coscienza

La rapida reazione del mondo intero dopo l'annuncio fatto dal presidente della società americana Advanced Cell Technology, Michael West, di avere clonato il primo embrione umano ha sorpreso più di uno, dando luogo all'idea che l'uomo di oggi non ha più nessun valore.

Alcuni hanno cercato di interpretare questo atteggiamento come una reazione un po' primitiva di paura davanti alle nuove frontiere che possono aprirsi con il passo realizzato da West. Ci sembra piuttosto che la risposta negativa non



a
nza

morale dell'umanità

possa che essere un segno positivo del mondo contemporaneo davanti ad una possibile deriva, con conseguenze incalcolabili per il mondo intero. E' necessario tornare sulla tematica per proporre, senza però polemizzare, una riflessione sistematica che possa aiutare ciascuno a farsi un'opinione

meno superficiale dei recenti eventi nel campo della scienza e delle questioni di bioetica. Bisogna ricordare che l'iniziativa di West è stata criticata da tutti coloro che per ragioni etiche sono contrari alla creazione di embrioni umani per poi distruggerli e che l'accettazione della clonazione terapeutica

potrebbe aprire la via alla clonazione riproduttiva. Michael West ha tentato di giustificare la sua ricerca e la scelta della clonazione terapeutica con una motivazione filantropica: "siamo usciti allo scoperto per dare una speranza all'umanità". Occorre relativizzare queste affermazioni perché a livello scientifico

numerosi ricercatori insistono sul fatto che la clonazione di embrioni umani non è l'unica via per ottenere cellule staminali e dunque dare un futuro migliore a tanti malati. Il noto genetista canadese Joseph Cummins, professore emerito all'University of Western Ontario critica le affermazioni di Michael West nel nome della sua esperienza scientifica. Egli sottolinea che esistono molte prove per dimostrare che l'utilizzo di cellule staminali adulte è preferibile a quello delle cellule embrionali. Cummins accenna anche ai numerosissimi problemi creati dalle cellule staminali degli



embrioni animali quali, aberrazioni genetiche e difetti cromosomici che possono indurre ad un invecchiamento precoce e a malattie diverse, tra cui il cancro. Inoltre il ricercatore canadese indica che esistono nel sistema genetico umano delle unità genetiche relazionate a virus così detti 'dormienti' che possono essere attivati durante la clonazione.

La ricerca scientifica non può essere neutra

Ricordiamo che la questione della clonazione degli esseri umani non è una questione apparsa solo la settimana scorsa, ma che già qualche anno fa, il dottore Seed proponeva di realizzare annualmente la clonazione di 200.000 esseri umani per il bene dell'uomo. Per Seed la scienza non ha bisogno di regole e dunque nessuno potrà fermarlo nel suo intento. Anche il professore italiano Severino Anti-

nori si è dimostrato favorevole alla clonazione umana a fini riproduttivi per salvare le coppie sterili, opponendosi ad ogni limite della scienza, nel nome della sua libertà intrinseca. Egli parte, come tanti altri scienziati, della neutralità della scienza che è basata su un sofismo: l'essenza della scienza è l'oggettività; ogni regola sarebbe un grave ostacolo a tale oggettività; quindi tutto deve essere lecito allo scienziato. Dunque, nel

fare la scienza egli deve essere libero. In fondo, si tratta di una presunta neutralità della ricerca scientifica, infatti lo scienziato deve fare i conti con i soggetti che sono coinvolti nella ricerca. Il ricercatore non può non sentirsi responsabile davanti alla comunità umana delle conseguenze delle sue ricerche come non può essere indifferente di fronte a coloro che subiscono la ricerca: gli "embrioni umani" anche nel caso della così detta clonazione terapeutica; e infine il ricercatore non può non tenere conto del fatto che la scienza è condizionata economicamente e culturalmente. Sviluppiamo questa triplice responsabilità.

Esiste un primo livello di responsabilità verso la comunità umana. Lo scienziato deve guardare all'avvenire dell'umanità. L'uomo, in quanto essere storico e sociale, deve responsabilmente fare atten-

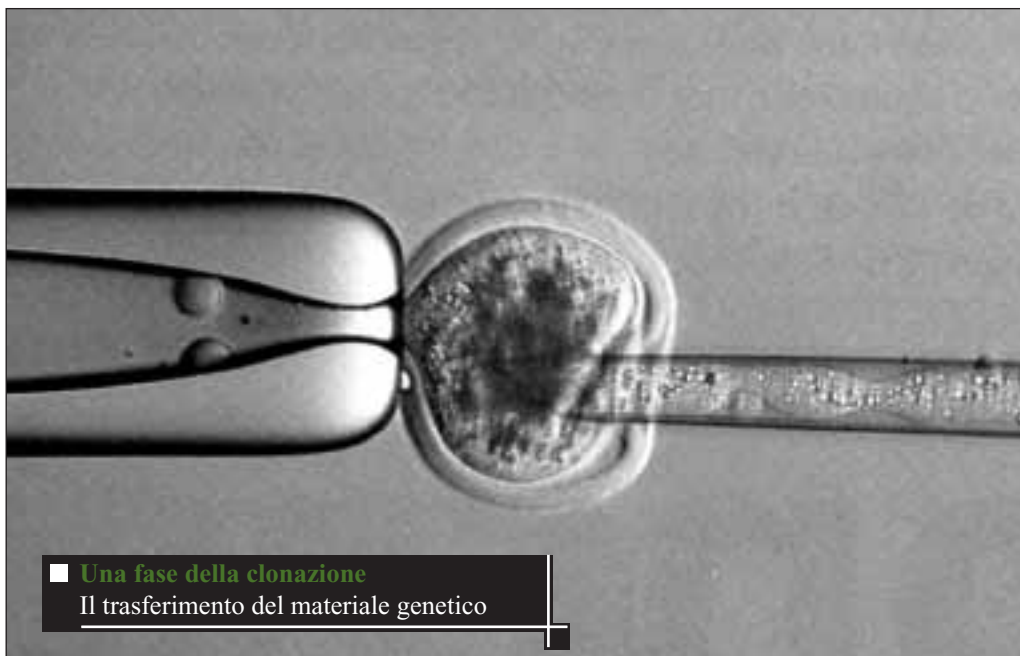
zione alle conseguenze che le sue scelte e le sue azioni possono avere, al di là del momento immediato e della propria vita individuale. Ogni essere umano, a meno che non sia un'egoista puro, deve affrontare le sue decisioni in una prospettiva futura, cioè in questo caso, pensare alle prossime generazioni, al mondo che rischia di sorgere molto simile al "nuovo mondo" di A. Huxley (1932) che ha immaginato la produzione di individui umani tutti uguali, fecondati in laboratorio per essere poi "usati" come automi a servizio dello stato. Dal punto di vista morale possiamo chiederci, come può l'uomo decidere di "creare" un essere umano che non avrà un vero padre perché la clonazione è una fecondazione "asessuale", e in nome di quale diritto possiamo mettere un altro essere umano in una situazione "psicologica" pericolosa, visto che si ritroverà come una perfetta foto-

grafia di un altro. A questo punto è più facile capire la reazione negativa della comunità umana verso la clonazione riproduttiva. E' proprio la paura di un mondo disumano che ha spinto molti politici a reagire contro la clonazione umana.

L'essere umano ridotto a materiale biologico

Il secondo livello di responsabilità dello scienziato riguarda l'embrione umano stesso. Coloro che ammettono la clonazione terapeutica per raccogliere cellule staminali hanno tendenza a relativizzare la loro responsabilità verso l'embrione. E' questo certamente il punto più delicato nell'ambiente scientifico attuale, nel quale, c'è una tendenza a considerare indifferentemente l'embrione umano. West, lui stesso, dichiarava che "dal punto di

vista biologico, e scientifico, le entità che stiamo creando non sono individui. Siamo di fronte solo a una vita cellulare, non certo a una vita umana". Come non accennare a diversi fattori che hanno indebolito il senso del valore assoluto dell'embrione umano. In molte nazioni la sperimentazione fino alla 14. mo giorno dalla feconda-



■ **Una fase della clonazione**
Il trasferimento del materiale genetico

La **dignità** della scienza non consiste nella sua autonomia assoluta, ma nella sua capacità di **servire l'uomo** senza trascurare un principio etico fondamentale: mai trattare l'essere umano come un mezzo anche per raggiungere un **fine buono**

zione è lecita (perché è solo dopo che appare la linea primitiva). Anche la sorte degli embrioni soprannumerari destinati ad essere sacrificati nella fecondazione artificiale è diventata quasi una questione secondaria. Inoltre l'assenza del diritto alla vita di *ogni* essere umano concepito nel grembo della madre, crea una perdita del senso di rispetto verso la più debole delle creature umane. Occorre ancora accennare al fatto che la distinzione introdotta da alcuni tra il pre-embione e l'embrione merita una riflessione critica. Biggers, che è un'autorità nel campo della biologia della riproduzione umana alla Harvard Medical School di Boston ha rilevato che ogni partizione della vita prenatale è arbitraria perché non esiste un significativo salto quali-quantitativo. Alcuni negano l'individualità del pre-embione basandosi sul caso dei gemelli monozigoti, poiché l'embrione umano, fino a che non è impiantato nell'utero, può dividersi in due gemelli. A questo proposito il professore Ph. Caspar dell'Università di Lovanio ha giustamente mostrato l'infondatezza filosofica di questa posizione che si fonda su una definizione dell'individuo come entità unica non riproducibile. Anche dal punto di vista etico notiamo che nella clonazione terapeutica esiste una strumentalizzazione utilitaristica dell'embrione umano destinato ad essere sfruttato come materiale biologico o come banca per futuri trapianti di organi.



Le riflessioni etiche rischiano di essere soffocate dagli interessi finanziari

Nella riflessione sui diversi ambiti di responsabilità della scienza è importante ricordare che essa dipende anche da un potere sia economico che politico. Il professore canadese Cummins parlava di una lobby economica e politica che manda avanti la ricerca sulle cellule embrionali e cerca di condizionare l'opinione pubblica. Non c'è dubbio che dietro ogni ricerca vi sarà un organismo che ha il potere di manipolare la scienza secondo i suoi interessi. L'uomo dell'epoca postmoderna rischia di avere la memoria corta quando pretende di appoggiarsi sulla neutralità della scienza per fare le sue sperimentazioni sugli esseri umani. Perché è esattamente lo stesso approccio degli scienziati nazisti che facendo i loro esperimenti, si giustificavano nel nome della scienza. Essi erano controllati dal potere nazista, così come lo erano gli psichiatri sovietici, dal partito comunista. E come non immaginare che le ditte farmaceutiche non cercheranno di sfruttare "essere umani clonati" anche al livello embrionale come un prodotto umano molto efficiente per i loro esperimenti. E poi, è evidente, che potrà sorgere la tentazione tipica di ogni totalitarismo, di arrivare a sottomettere uomini prodotti secondo certi criteri per il raggiungimento di

A livello **scientifico** numerosi ricercatori insistono sul fatto che la **clonazione di embrioni** umani non è l'unica via per ottenere **cellule staminali** e dunque dare una futuro migliore a **tanti malati**

certi scopi. Non è dunque vero che la scienza non abbia nessun rapporto con l'etica.

Rifiutare la clonazione è porre un gesto profetico all'inizio del terzo millennio, significativo per la salvezza della dignità dell'uomo. Non è un gesto oscurantista o intollerante, un freno al progresso della scienza,

ma l'affermazione che la scienza non è un sistema chiuso, che per essere veramente libera non può distruggere il soggetto della sua ricerca, soggetto che non è solo un "bios", ma possiede un livello psichico, mentale e trascendente (religioso). La



Quando inizia la vita

Nella discussione sulla clonazione terapeutica il vero pomo della discordia rimane lo statuto dell'embrione. Ricordiamo alcuni punti che, la ragione aperta alla ricerca della verità, dovrebbe poter riconoscere. Un approccio dell'embrione solo dal punto di vista biologico ci permette di affermare: con la fecondazione dell'ovocita inizia un "nuovo sistema" che comincia ad operare come una nuova unità, intrinsecamente determinata, che lo porterà a svilupparsi secondo un disegno-progetto in modo coordinato, continuo e graduale senza salti quali-quantitativi, fino alla formazione dell'organismo completo. Esiste dunque, fin dal inizio, una nuova cellula umana (non di un animale o di un vegetale), dotata di una struttura informativa, che incomincia a operare come un'unità individuale tendente alla completa espressione della sua dotazione genetica. Non è dunque giusto dal punto di visto scientifico come lo afferma Michael West (vedi articolo pag. 16), troppo semplicisticamente, parlare solo di una vita cellulare. Nemmeno una riflessione filosofica seria può accettare questa semplificazione. Basterebbe solo riflettere sull'ironico interrogativo espresso nel titolo di un articolo di bioetica: "Prima di essere un embrione ero un pre-embrione, ma ero già io?". La dignità personale è costituita non secondo il succedersi di fasi cronologiche, ma secondo il valore ontologico, ossia a partire dall'unico fatto: quello di essere alla presenza di una vita umana.

dignità della scienza non consiste nella sua autonomia assoluta, ma nella sua capacità di servire l'uomo senza trascurare un principio etico fondamentale: mai trattare l'essere umano come un mezzo anche per raggiungere un fine buono. E' un principio che la medicina "rigenerativa" impegnata a costruire un futuro migliore per tanti malati dovrebbe mantenere come punto di riferimento etico. ■

(*) Prof. di bioetica alla facoltà di Teologia di Lugano. Una versione ridotta di questo articolo è stata pubblicata dal Giornale del Popolo il 5 dicembre 2001.

winterthur

Winterthur Assicurazioni

Agenzia di Tesserete, Giuseppe Bianchi

Piazzale Stazione, 6950 Tesserete, tel. 091 943 44 20



di Dani Noris

Con l'introduzione della legge federale sulla parità nel 1996 ogni Cantone è stato invitato ad istituire un Ufficio di conciliazione in materia di parità fra i sessi. In quel momento si presumeva, e forse si temeva, che questi uffici fossero presi d'assalto da chi si riteneva vittima di discriminazioni. Non è successo così, anzi le istanze presentate nei vari Cantoni Svizzeri sono assai poche. Come mai visto che la discriminazione esiste e in forma massiccia?

Ancora oggi in Svizzera le donne guadagnano meno, occupano posizioni professionali peggiori rispetto agli uomini, hanno spesso rapporti di lavoro poco protetti e in caso di disoccupazione sono spesso le più svantaggiate?

Forse la legge è poco conosciuta? Si ha paura delle conseguenze? Si temono i costi?

La leg

E' importante tenere un **diario** per poter provare di essere stata molestata sessualmente. Annotare **tutti i fatti** (molestatore, data, ora, luogo, gesti, tipo di abuso, testimoni)

Con i cortometraggi realizzati nell'ambito del progetto "Sigrid Undset, per una reale parità nella vita professionale", sostenuto finanziariamente dall'Ufficio Federale per l'uguaglianza fra donna e uomo, si desidera far conoscere meglio questa legge perché le persone vittime di discriminazione possano muoversi un po' più facilmente nel mondo complicato della giustizia.

ADESSO BASTA!



■ **Opuscolo "Adesso Basta"**
ottenibile presso la Consulenza per la
condizione femminile. Tel. 091 814 43 09

**CONSIGLI PER
COMBATTERE LE
MOLESTIE SESSUALI
SUL POSTO DI LAVORO**

Sigrid Undset: per una reale parità nella vita professionale

Un film nell'ambito di un progetto di formazione e di informazione di Caritas Ticino per promuovere la parità fra donna e uomo, finanziato dall'Ufficio Federale per l'Uguaglianza

ge è uguale per tutte



Eveline (Tatiana Pellegri-Bellicini) con Marlena Fontaine consulente per la condizione femminile

LA STORIA DI EVELINE

Architetta, madre di due bambini, separata dal marito si trasferisce in Ticino per ricostruirsi una nuova vita. La sua appartenenza al sesso femminile e ancor di più la sua maternità le fanno incontrare costantemente un rifiuto in ambito lavorativo.

Cosa dice la legge?

Non assumere una persona perché donna contravviene al divieto di discriminazione (art. 3 LPAr)

Quali sono le pretese giuridiche?

Indennità per un massimo di 3 mesi di salario + spese (ad esempio per il viaggio, per il colloquio di assunzione). Eventualmente risarcimento danni e torto morale (art. 5 cpv.2+4+5 LPAr). Ad esempio: se un rifiuto di assunzione viene motivato dall'appartenenza a un sesso si può

Cosa deve fare per dimostrare che è stata discriminata?

La discriminazione deve essere provata (art. 6 LPAr). Il datore di lavoro difficilmente motiverà il rifiuto di assunzione con ragioni legate al sesso ma Eveline ce la fa ad ottenere per iscritto il motivo della non assunzione.

Entro quando deve reagire?

Occorre fare istanza entro 3 mesi dal momento in cui il datore ha comu-

nicato il rifiuto di assunzione (attenzione non dalla data della motivazione scritta!) (art. 8 cpv.2 LPAr). Nell'ambito dei rapporti di lavoro di diritto pubblico il termine è di 15 giorni (art. 46 LPAm)

Come deve fare per avviare l'azione giudiziaria?

Deve presentare per iscritto l'istanza presso l'Ufficio di conciliazione

LA STORIA DI ELENA

Segretaria in un garage, in continuo contatto con clientela e personale maschile deve sopportare insinuazioni che la umiliano.

Cosa dice la legge?

La legge sulla parità dei sessi considera le molestie sessuali sul posto di lavoro come una forma di discriminazione. La legge si rivolge ai datori/datrici di lavoro. Essi sono obbligati a creare un ambiente di lavoro decoroso e ad adottare delle misure per impedire le molestie sessuali (art. 4 LPAr).



Elena (Sara Zraggen)



VALE LA PENA DI DIFENDERSI



Nondimeno, vale la pena di difendersi. Le esperienze insegnano che è possibile porre un freno alle molestie. Ma per questo le donne debbono osare reagire con determinazione, malgrado la giustificata paura di fronte alle possibili conseguenze negative. Opponendosi attivamente possono riconquistare la stima di sé e liberarsi da un umiliante vittimismo.

Opuscolo "Adesso Basta"

festi, delle fotografie pornografiche e che la datrice/datore di lavoro vengano obbligati a fare in modo che cessino le molestie verbali.

Cosa deve fare per dimostrare che è stata discriminata?

La molestia sessuale deve essere provata (art. 6 LPAr). Nell'opuscolo "Adesso basta" troverete indicazioni su come difendersi.

Come può avviare l'azione giudiziaria?

Scrivendo all'Ufficio cantonale di conciliazione in materia di parità dei sessi.

Nota bene: i casi reali sono molto complessi, per questo è importante una consulenza preventiva (vedi indirizzi a pag. 25)

LA STORIA DI ELOISA

Al momento in cui è prevista una promozione nell'assicurazione presso la quale lavora, la sua candidatura non viene presa in considerazione pur avendo la stessa formazione e anzianità del collega uomo.

Quali sono le pretese giuridiche?

Proibizione di una molestia sessuale imminente rispettivamente di condizioni che possono favorire le molestie sessuali; cessazione di una molestia sessuale esistente; accertamento di una molestia sessuale.

Dai datori/datrici di lavoro indennità fino a 6 mesi di salario (stabilita in base al salario medio svizzero).

Eventualmente risarcimento del danno, riparazione morale, nonché altre pretese contrattuali (art. 5 cpv. 1+3+4+5 LPAr)

Ad esempio: è possibile ottenere che vengano tolti dei mani-



Eloisa (Michela Bricout)

In cosa consiste la legge?

Scopo: Promuovere la parità di fatto fra i sessi (art. 1) **Applicazione:** In ambito professionale

Mezzi:

Divieto di discriminazione diretta e indiretta (art. 3 e 4)

alleviamento dell'onere della prova (art. 6) La discriminazione deve essere soltanto resa verosimile, ma non provata (eccezione: assunzione e molestie sessuali)

diritto d'azione delle organizzazioni (art. 7)

protezione dal licenziamento (art. 10) durante l'intera procedura e i sei mesi successivi

procedura di conciliazione cantonale (art. 11)

aiuti finanziari della Confederazione a favore di programmi di promuovimento dell'uguaglianza (art. 14)

Quanto costa?

La procedura secondo la Legge parità è gratuita, tuttavia devono essere pagate le spese dell'avvocato/a

In alcuni cantoni, tra cui il Canton Ticino, esiste l'istituto del gratuito patrocinio, a dipendenza dalla situazione finanziaria dell'interessata.

E possibile rivolgersi all'assicurazione di protezione giuridica, all'organizzazione professionale e ad eventuali fondi specifici. Il Consultorio Donna e Lavoro della FAFT (Federazione Associazioni Femminili Ticinesi) offre consulenza giuridica gratuita grazie agli aiuti finanziari previsti dalla Confederazione nell'ambito della Legge sulla parità fra donna e uomo.

Le viene detto che il collega ha acquisito maggiori competenze. Scopri che questo è vero in quanto da anni vive una discriminazione nell'attribuzione dei compiti.

Cosa dice la legge?

La legge sulla parità vieta ai datori e alle datrici di lavoro di attribuire compiti e stabilire condizioni di lavoro in modo discriminatorio per uno dei due sessi (art. 3 LPAr).

Quali sono le pretese giuridiche?

Proibizione di una discriminazione imminente per quanto riguarda l'attribuzione dei compiti rispettivamente assetto delle condizioni di lavoro; cessazione di una discriminazione attuale; accertamento di una discriminazione. Eventuale risarcimento danni, riparazione morale nonché pretese contrattuali (art. 5 cpv.2+5LPAr). Ad esempio: Eloisa può ottenere che le vengano attribuiti compiti più impegnativi e interessanti che sono importanti per la sua carriera.

PER UNA CONSULENZA POTETE RIVOLGERVI PRESSO

Consulenza per la condizione femminile

avv. Marilena Fontaine
Palazzo Governativo
6501 Bellinzona
tel.814.43.09
fax 814.44.15

Consultorio Donna e Lavoro

Il consultorio giuridico della FAFT
Via Foletti 23
6900 Massagno
Tel. 079 – 240.40.13

Il vostro sindacato

IN TICINO LE ISTANZE DEVONO ESSERE PRESENTATE PER ISCRITTO PRESSO

Ufficio di conciliazione in materia di parità tra i sessi

Segreteria divisione della giustizia
Palazzo Governativo
6501 Bellinzona

Gli uffici di conciliazione

Ogni cantone dispone di un ufficio di conciliazione. Esso può essere interpellato dalle parti qualora sussista il dubbio che sia stata violata la legge federale sulla parità dei sessi. La procedura di conciliazione è gratuita.

L'ufficio di conciliazione consiglia le parti, tentando di condurle verso un accordo. Esso ha un mandato di mediazione. Se le parti non riescono ad accordarsi, per far valere i propri diritti la persona che ha promosso l'azione legale deve adire il tribunale entro tre mesi.

I cantoni sono liberi di dichiarare obbligatoria o facoltativa la procedura di conciliazione e di prevedere una simile procedura anche per i rapporti di lavoro sottoposti al diritto pubblico. A dipendenza della regolamentazione, le parti devono/possono adire l'ufficio di conciliazione oppure possono adire direttamente il tribunale.

Cosa deve fare per dimostrare che è stata discriminata?

La legge prevede un alleviamento dell'onere della prova: in questo caso la discriminazione deve essere resa soltanto verosimile. (art. 6 LPAr).

Entro quando deve reagire?

L'azione giudiziaria può essere proposta finché dura la discriminazione e per altri 10 anni ma soltanto per le discriminazioni che si sono verificate dopo l'entrata in vigore della legge sulla parità, ossia dopo il 1 luglio 1996.

Come deve fare per avviare l'azione giudiziaria?

Deve scrivere all'Ufficio cantonale di conciliazione in materia di parità dei sessi. ■





di Dante Balbo

Sempre di più gli operatori di Caritas Ticino sono confrontati oggi con nuove esperienze di incontro con persone che portano con sé disagi diversi: alcolismo, tossicodipendenza, ma soprattutto quel male di vivere che comunemente chiamiamo disagio psichico. Per questo nel 2001 abbiamo dedicato la nostra formazione interna a trattare con vari "esperti" i temi accennati sopra.

I nostri programmi occupazionali, per disoccupati o persone in assistenza, hanno la pretesa di cercare risposte che vadano al di là del semplice fornire un lavoro alle persone. Per fare ciò, tuttavia, sempre di più abbiamo bisogno di attrezzarci, di capire, di entrare nel mondo oscuro degli affetti, delle motivazioni, dei sentimenti.

Graziano Martignoni, è stato nostro ospite per parlarci di "disagio psichico". Con parole semplici è stato in grado di dire contenuti da accademia, al punto che in redazione ci siamo detti subito: "Bisogna allargare il cerchio degli ascoltatori, perché quello che ha detto il dottore, è importante, è una bella luce nel labirinto della umana sofferenza."

Ecco dunque in estrema sintesi il tentativo di ritrasmettere quella comunicazione del noto terapeuta, scusandomi già con lui per l'incompletezza e nella speranza che almeno in un lettore sia suscitata la curiosità e, magari, mutata di un poco la prospettiva di pensiero.

Lessico familiare

Ormai psichico e disagio sono parole correnti, tanto che quando



Graziano Martignoni

nuova

NO

L'intervento
sociale deve
essere un
tentativo di
iniettare valori
diversi nella
società oppure
diventa
colonizzazione,
metodo
poliziesco
travestito per
sembrare meno
brutale.
Se una persona
riesce a scoprire
dentro la sua
crisi un modo
diverso di
concepire il
mondo, avrà più
possibilità di vero
rinnovamento

le usiamo pensiamo di dire tutti la stessa cosa, ma è davvero così? Chiedete a mia moglie che soffre di vertigini di salire su di un'impalcatura e, ammesso che vi dia retta, scoprirete una dimensione netta del disagio.

Eppure un muratore che lavora al nostro programma occupazionale, nella stessa situazione potrebbe bersi un caffè o mangiarsi un panino chiacchierando amabilmente degli acquisti della sua squadra di calcio preferita. Ecco che le stesse cose sono disagio per qualcuno e vita ordinaria per altri.

Ma se il disagio soggettivo è comprensibile, proviamo ad entrare in contatto con il termine "psichico" e la cruda realtà della Torre di Babele si renderà immediatamente visibile. Il bello è che non è vero che è una faccenda di esperti, ne sappiamo in verità tutti qualcosa, ma non appena ci sembra di averlo afferrato ecco che lo "psichico", sfugge dispettoso ad ogni tentativo di incastrarlo, come l'acqua quando tentiamo di acchiapparla.

Il diario, il sangue ed il respiro

Tutti sappiamo che c'è, conosciamo il nostro "psichico", potremmo definirlo la nostra interiorità, sappiamo che c'è un luogo, dove siamo consapevoli di noi, sappiamo se stiamo bene o male.

frontiera: il “male di vivere”, ovvero il disagio psichico

n sempre fa guarire bene

Il diario, quel gioco serio che molti adolescenti intraprendono e qualche adulto continua è una buona maniera visiva, immediata, di descrivere questa autocoscienza di sé, questo dialogo con sé che non ha bisogno di altri per attivarsi.

Ma l'interiorità non è un posto, né un organo, anche se come un organo si comporta, respira, ha bisogno di nutrirsi, di ossigenarsi, di vascolarizzarsi.

Quante volte gli adolescenti ci dicono, “Mi sento stretto nella mia pelle, mi sembra di soffocare”.

Quante volte se incontriamo un anziano triste e depresso, ci rendiamo conto che spesso non ha ossigenato la sua interiorità, l'ha lasciata progressivamente morire, aspettando troppo per nutrirla, per darle il respiro di cui aveva bisogno.

Naturalmente non è solo una questione interna, noi siamo sempre in relazione con l'esterno, con gli altri, con il mondo.

In questo dialogo conta molto il tempo, il tempo in cui soffriamo, in relazione al tempo in cui siamo felici.

Come un'ostrica la nostra interiorità tenderà a chiudersi quando è minacciata, quando sta male, mentre si aprirà alle soddisfazioni, all'accoglienza, alla felicità.

Fra malattia e diversità

Ora che abbiamo tracciato gli orizzonti di ciò che intendiamo per psichico, veniamo all'altro termine del nostro discorso: il Disagio.

Nel nostro corpo, nel rapporto con la realtà, nella nostra mente e nell'area della trascendenza (vedi riquadro a pag 29), abbiamo bisogno di equilibrio, di soddisfazione, di percezione di benessere, che naturalmente non ha nulla a che fare col Nirvana.

Quando in una delle dimensioni dell'interiorità qualcosa non va, si

avverte il disagio, di cui l'angoscia è un segnale importante.

Ma qui cominciano i problemi, perché quello che per me è assolutamente inaccettabile e angosciante, per un altro è la sua norma, il suo equilibrio.

Con questo non si tratta di giustificare tutto o di diventare acritici, anche perché al massimo riusciamo a diventare ipocriti, ma di assumersi una responsabilità importante ogni qualvolta giudichiamo un disagio e la necessità di superarlo.

C'è sempre una scienza psicologica o sociale pronta a riconoscere il disagio, a classificarlo e a darci una giustificazione per cambiare o tentare di cambiare il nostro prossimo secondo i nostri gusti.

La mortalità era altissima fra gli schiavi nelle prime settimane di vita in occidente, anche se nella loro terra erano abituati a condizioni di vita nelle quali un occidentale non sarebbe sopravvissuto che pochi giorni.

Non è casuale l'esempio della schiavitù, perché l'operazione che facciamo rispetto al disagio psichico è in qualche modo coloniale, magari in buona fede, ma pur sempre colonialista.

Per carità, lasciamo stare Giovanni dov'è

C'era una donna, affermata nel suo lavoro, apprezzata per le sue qualità di serietà e precisione, che aveva una strana caratteristica: tutte le sere cenava con il suo amico Giovanni.

Niente di male, se Giovanni fosse stata una persona reale.

Questa donna era in terapia, non per Giovanni, ma per altri suoi disagi.

A un certo punto gli viene prescritto un farmaco e come per miracolo, Giovanni scompare.

Poco tempo dopo questa donna si ammala di un tumore, o meglio, si presentano alcune cellule tumorali nel suo corpo.

Smette di prendere il farmaco, il tumore scompare e... per fortuna, ritorna Giovanni.

Quello che per noi è follia, forse è salvaguardia di qualcosa di molto più grave.

A questa donna è stata tolta la follia di una presenza irrealistica e ad impazzire sono state addirittura le cellule del suo corpo, a manifestare un disagio molto più profondo, mortale.

Osservare dunque l'altro e il suo disagio come una diversità e non necessariamente come una malattia, anche quando come malattia si manifesta, è la condizione per trovare un certo equilibrio di giudizio.

Fra creatività e catastrofe

Quattro sono anche le dimensioni del disagio: la prima è quella del trauma, cioè di quelle condizioni permanenti o passeggera che rompono bruscamente il nostro equilibrio, che ci impediscono di essere sufficientemente flessibili per adattarci alla realtà.

Importante è **conoscere**,
sapersi porre in **relazione** con
l'altro.
La dimensione
comunitaria, cioè
del **progettare**
insieme,
dell'imparare
insieme è
fondamentale per
il **recupero**
delle persone e
non servono
grandi studi o
conoscenze
psichiatriche per
lavorare in
questa direzione.
Molte delle
persone che si
sono ammalate,
spesso non sono
riuscite a
trasformare la
loro crisi in
progetto creativo

La seconda dimensione è relativa al conflitto. Il conflitto è condizione normale della vita, ma i suoi esiti sono nell'asse che va dalla creatività, dal progetto, alla catastrofe.

Noi a Caritas, a detta del prof. Martignoni, siamo operatori di creatività, proponenti di un progetto per i nostri utenti, che li tira fuori dalla catastrofe, dall'esito infausto del loro esistere, perché offriamo loro un modo diverso di vedere la vita.

Dire ad esempio ad un cinquantenne disoccupato che può ancora lavorare, che il suo lavoro è importante, che può ancora scegliere, che non è vero che ha solo la strada della depressione o dell'invalidità, è muoversi nello spazio della creatività, del progettare, della speranza concreta.

Vi sono poi le dimensioni della mancanza e della carenza. La prima riguarda qualche cosa che è effettivamente mancato e non si può più ricostruire, se non gettando dei ponti, delle passerelle, per superare questa mancanza.

La seconda è quella condizione di povertà che disegna un disequilibrio fra le componenti del nostro mondo interno, con troppo o troppo poco di questo o di quell'aspetto: pensate ad esempio ai disturbi alimentari, dove obesità patologica e anoressia in qualche modo si assomigliano.

Un processo senza imputati

C'è una prospettiva distorta del nostro modo di pensare il disagio psichico ed è quella del "perché".

Se ci sforziamo troviamo senz'altro un colpevole per quello che non va nella nostra vita, magari la mamma, la condizione sociale, il papà, la nostra diversità corporea, le cattive compagnie, la troppa o troppo poca severità dei nostri genitori, degli insegnanti, ecc.

Ma questo non ci porta di solito da nessuna parte, perché è successo tanto tempo fa, i colpevoli o non ci sono più o, magari, non se ne sono neanche accorti e sarebbe inutile recriminare adesso.

Molto più produttivo è invece cer-

care di capire come le cose funzionano, come pensiamo davanti ad una difficoltà, come affrontiamo un problema.

Si tratta di uscire quindi dalla mentalità del processo, della ricerca di indizi a caccia di un colpevole, per entrare nella logica della ricerca archeologica, per spiegare con la storia il nostro presente.

La “comunità” terapeutica

Ci sono elementi del problema del disagio che riguardano gli specialisti, ma c'è qualcosa che tutti possono fare.

Anzitutto è importante conoscere, sapersi porre in relazione con l'altro e fin qui abbiamo gettato qualche barlume sul livello della conoscenza. Senza questo livello è impossibile esporsi, uscire verso l'altro senza cadere, senza rischiare di colonizzarlo o di illuderlo.

Ma una volta detto questo, c'è un livello al quale tutti coloro che sono minimamente sani, cioè capaci di porsi, possono operare: quello della

costruzione di una comunità.

La dimensione comunitaria, cioè del fare insieme, del progettare insieme, dell'imparare insieme è fondamentale per il recupero delle persone e non servono grandi studi o conoscenze psichiatriche per lavorare in questa direzione.

Molte delle persone che si sono ammalate, spesso non sono riuscite a trasformare la crisi in progetto creativo, perché la comunità dentro di loro si è progressivamente frantumata.

Lavorare! E chi me lo fa fare?

Costruire la comunità non significa un generico appello all'aggregazione sociale, alla “comune”, come se bastasse mettere insieme della gente per dire che sono una comunità.

Intervenire in un'ottica comunitaria significa assumersi la responsabilità di dire a un disoccupato che o trova una ragione per lavorare o non troverà più un lavoro.

Quando ci troviamo di fronte ad un

disagio la tentazione è quella di riadattarlo, di riportarlo nei canoni della società, a volte in maniera acritica.

E' vero che un disoccupato deve reimparare a sottostare a delle regole, a riconoscere che c'è una gerarchia, che la logica della produzione ha le sue esigenze, ma se è tutto qui, ha ragione di impazzire, o di cercare di vivere ai margini tenendosi fuori da questo mondo.

O l'intervento sociale è in qualche modo tentativo di iniettare valori diversi nella società oppure è colonizzazione, metodo poliziesco travestito per sembrare meno brutale. Se una persona riesce a scoprire dentro la sua crisi un modo diverso di concepire il mondo, avrà molte più possibilità di vero rinnovamento dei cosiddetti normali, che fanno tutto per dovere, per ignavia, per abitudine.

Le persone straordinarie che seguono la storia o che sono così cambiate da illuminare la vita di molti, spesso devono la loro trasformazione ad un momento di profonda crisi, non la negano, anzi la ricordano come una benedizione. ■

Quattro luoghi della psiche

Il Corpo

Un esempio sorprendente per descrivere il corpo come palcoscenico dell'interiorità ferita è Giobbe, il protagonista di un libro della Bibbia. Lui era un imprenditore, una bella famiglia, case, greggi, buoi, granai e traffici per investimenti un po' dappertutto.

Poi la vita, con la sua crudezza, perde tutto, si trova senza amici, non per cattiveria, ma perché nel suo giro non riesce più a starci, dato che pranzi da un bue alla volta non ne fa più, né può regalare schiave o tappeti di seta quando va a trovare un vicino. Perde anche la moglie e i figli, tutto il suo impero finanziario va in malora e lo ritroviamo solo, buttato su di un letamaio, con il corpo coperto di piaghe, visibile segno di tutto il suo dramma.

La Realtà

La vita ci viene incontro, con la sua durezza, con la sua implacabilità. A volte, però, non è questa a ferirci ma la totale assenza di significato che ci viene restituita. Pensiamo a chi ha lavorato per trent'anni per un datore di lavoro e che si trova con una lettera in mano in cui gli dicono che per una ristrutturazione dell'azienda è diventato un “esuberante”, come un'escrescenza, un porro da cauterizzare, un ramo secco da potare.

Quello che più dispiace non è essere a casa, ma che in qualche modo, nessuno se n'è accorto, che uno ci sia o no, la ditta per la quale hai dato il meglio della tua vita, va avanti lo stesso, indifferente.

La Mente

Questo è il luogo dell'interiorità che comunemente chiamiamo psichico, quello spazio in cui l'interiorità si dice, si arrovela, si illumina o si oscura.

La Trascendenza

Infine c'è uno spazio dell'interiorità che è quello in cui non ci bastiamo, in cui abbiamo bisogno di un oltre, di un'apertura che ci espanda, che ci sostenga: questo non ha necessariamente nulla a che fare con la dimensione religiosa propriamente detta, che di questo quarto ambito è semmai un'espressione specifica.

L'impegno nel

Caritas Ticino non ha come impegno principale gli aiuti all'estero, ma regolarmente riceve delle offerte con indicazioni precise e si attiva affinché gli scopi siano raggiunti.

Le richieste di aiuto che riceviamo sono molte e non sempre chiaramente definite. Ci si deve dare dunque dei limiti entro i quali agire. Questi sono comunicati a chi richiede un sostegno in modo che la motivazione di eventuale rifiuto sia compresa fino in fondo. Quali sono dunque questi criteri? La relazione tra chi chiede il sostegno di Caritas Ticino e la realtà della nostra diocesi. La collaborazione con una Caritas estera. Il progetto deve avere una sostenibilità anche dopo il concludersi del finanziamento da parte nostra. Di regola poi, il progetto da sostenere è a favore dell'infanzia in quanto una grossa offerta è pervenuta in questo senso.

A parte rare eccezioni, Caritas Ticino non può permettersi di mandare un operatore sul luogo

In Ruanda si
tratta di
sostenere 1000
giovani
analfabeti.
Il progetto è
sostenuto in
collaborazione
con il Gruppo
Missionario della
parrocchia di
Giubiasco



di Marco Fantoni

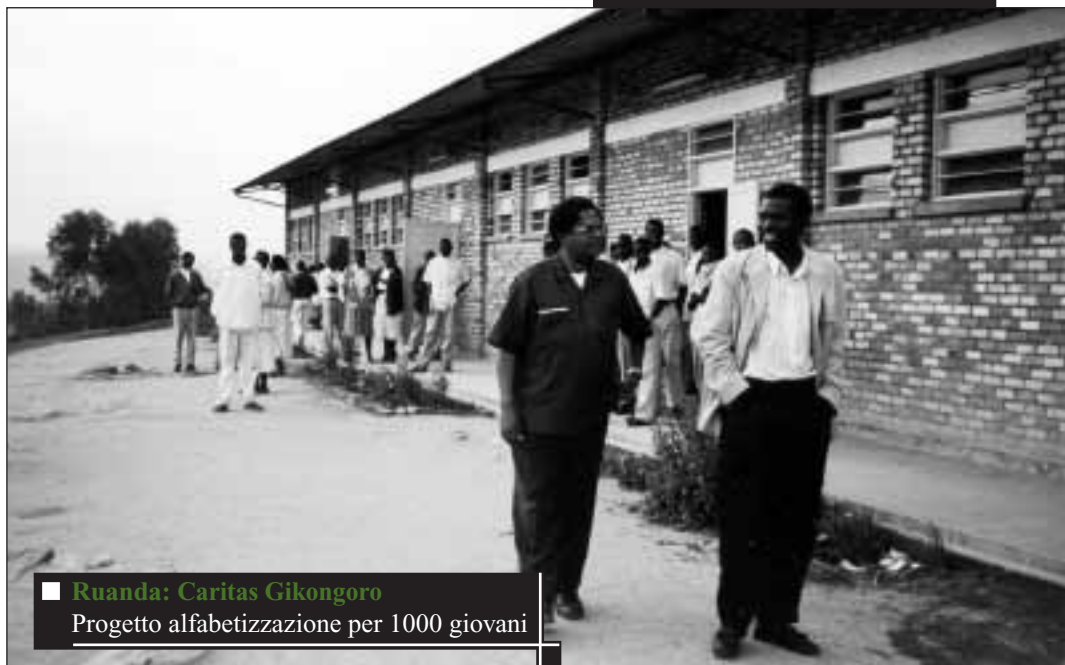
per seguire costantemente il progetto. Si affida alla collaborazione della Caritas estera sostenuta o a collaborazioni con altre Caritas presenti nel medesimo luogo per altrettante iniziative, ad esempio la Caritas Italiana. A Caritas Svizzera sono destinate, di regola, quelle offerte dove Caritas Ticino non ha possibilità d'intervento, soprattutto quando si tratta di casi d'emergenze.

Vediamo dunque in una panoramica quali sono attualmente gli impegni che Caritas Ticino ha nei confronti di richieste estere, in modo particolare da Caritas diocesane:

Uruguay

**Caritas Tacuarembò:
Progetto "Pastorale
sociale"**

Questo progetto si inserisce nella necessità della Caritas nazionale uruguayana di decentralizzare le proprie sedi nelle diverse



■ **Ruanda: Caritas Gikongoro**
Progetto alfabetizzazione per 1000 giovani

aiuti all'estero grazie alle offerte ricevute

O costante mondo

diocesi e realtà locali. Da qui il sostegno a Mara Tumelero di Carabbia che già da diversi anni è impegnata in Uruguay in attività di Caritas. Dal 1999 ha collaborato in modo determinante alla costituzione di Caritas Tacuarembò all'interno dell'omonima diocesi, in qualità di coordinatrice. Dal luglio di quell'anno, in effetti, è operativo un ufficio quale luogo dove organizzare in modo adeguato le diverse attività pastorali, ma anche quale punto di riferimento in cui le persone interessate possano trovare un sostegno e le informazioni richieste. Inoltre, con questo ufficio, la Caritas è diventata un'attrice importante nel lavoro sociale, al fianco di altre organizzazioni che intervengono nel dibattito

sul miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Dal 1999 il lavoro si è notevolmente sviluppato e ad oggi, Mara Tumelero ha allargato il raggio d'azione coinvolgendo diverse persone facenti capo a più realtà. Si è così formato un gruppo stabile con membri provenienti da tutta la diocesi che si riunisce periodicamente nelle diverse parrocchie. L'obiettivo del gruppo è promuovere, animare e coordinare l'azione sociale nella diocesi, sensibilizzando la comunità cristiana e la popolazione in generale, sulle principali sfide della realtà ed incitando l'impegno a trasformare la società come dimensione fondamentale dell'essere cristiano.

Tra le attività in corso si possono citare: la creazione di un Fondo di solidarietà diocesano, che finanzia piccoli progetti di tipo comunitario, parrocchiale o familiare attraverso dei crediti, rimborsabili a rate senza interessi; la colletta diocesana della Pastorale sociale-Caritas che durante l'Avvento permette di raccogliere i fondi neces-

sari per il finanziamento del citato Fondo; l'accompagnamento dell'ottantina di opere sociali esistenti della diocesi, cercando le soluzioni per creare i servizi considerati prioritari per rispondere alle necessità emergenti; la formazione di gruppi parrocchiali di Pastorale Sociale, incontri dibattiti e formazione in Dottrina sociale della Chiesa durante tre anni.

Il progetto è sostenuto parzialmente da Caritas Ticino con USD 3'600.

Ruanda

**Caritas Gikongoro:
Progetto "Alfabetizzazione per
1000 giovani"**

Il progetto in corso è la naturale conseguenza della collaborazione positiva avuta negli anni 1998-1999, per un'altra iniziativa in campo scolastico, con Caritas Gikongoro, tramite Caritas Italiana. Essa ha funto da intermediaria, avendo dal 1994, una base stabile a Kigali, la capitale, con operatori che seguivano i diversi progetti dell'emergenza e di sviluppo a seguito del genocidio del 1994. In questo caso si tratta di sostenere 1000 giovani analfabeti. Il progetto è sostenuto in collaborazione con il Gruppo Missionario della parrocchia di Giubiasco, da dove è partita la relazione con il Ruanda. In effetti, l'iniziativa è nata grazie ad un sacerdote di Gikongoro, don Alphonse



In Uruguay dal 1999 il lavoro si è notevolmente sviluppato e ad oggi, **Mara Tumelero** ha allargato il raggio d'azione coinvolgendo diverse persone facenti capo a più realtà

amore per i poveri



Myasiro presente negli anni scorsi a Giubiasco durante i mesi estivi.

Si è trattato di coinvolgere un migliaio di giovani tra i 13 ed i 15 anni provenienti da diverse parrocchie per dar loro le conoscenze basilari e poter intraprendere, gli studi e le professioni che diano loro la possibilità per una vita dignitosa.

Il progetto è sostenuto da Caritas Ticino con USD 20'000.

(Per una maggior comprensione del progetto vedi anche l'articolo sulla rivista n. 4-2001)

Sri Lanka

Padri Somaschi: progetto "Centro giovani San Giuseppe a Kandy"

I padri Somaschi per diversi anni presenti nella nostra diocesi, hanno organizzato dei progetti in favore dell'infanzia in molte parti del mondo. Tra questi, sono attivi nello Sri Lanka dove nella diocesi di Kandy il vescovo locale Mons. Vianney Fernando, sensibile al grave problema della delinquenza minorile, dalla moltitudine di bambini abbandonati per le strade, dal numero sempre più grande di bambini sfruttati e messi sul mercato dagli stessi genitori per la moderna piaga del turismo sessuale, ha voluto ad ogni costo che i padri Somaschi fossero presenti nella sua diocesi, per farsi carico di questo grave problema. Da qui il voler accogliere questi bambini e ragazzi, di qualsiasi religione, per dar loro innanzitutto una casa, un'istruzione e seguirli fino al loro inserimento nel mondo del lavoro.

L'opera, che consiste nella costruzione di un centro per l'accoglienza di 30/40 bambini e bambine è sotto la piena responsabilità dei padri Somaschi, provenienti da diverse



■ **Sri Lanka - Padri Somaschi**
Progetto centro giovanile

Il vescovo di Kandy (Sri Lanka) Mons. Vianney Fernando, sensibile al grave problema della delinquenza minorile, dal numero sempre più grande di bambini sfruttati dal turismo sessuale, ha voluto i padri Somaschi nella sua diocesi, per migliorare la situazione

nazioni. Il costo totale previsto è di USD 160'000.

Il centro è in fase di conclusione, si auspica per il marzo prossimo di arrivare al tetto. Bisogna comunque tener conto delle difficoltà che i Somaschi, quali rappresentanti del mondo cattolico, hanno incontrato e tuttora incontrano, dove l'ostruzionismo da parte della comunità locale, di altra religione, ostacola lo sviluppo regolare della costruzione. Il progetto è sostenuto da Caritas Ticino con USD 20'000.

Siberia

**Caritas Novosibirsk:
Progetto "Orfanotrofio"**

La Caritas di Novosibirsk (parte asiatica della Russia), sta realizzando la costruzione del primo centro d'accoglienza non statale in Siberia, per orfani e bambini abbandonati. Il centro accoglie 50 bambini. Secondo le informazioni in possesso dell'Amministrazione regionale dell'educazione di Novosibirsk, città di due milioni di abitanti, risultano circa quattromila bambini orfani che vivono in case d'accoglienza, per bambini di tutta la regione. Più di 500 vivono nelle accoglienze temporanee, in attesa di essere accettati in un centro di lunga durata. Don Ubaldo Orlandelli, direttore della Caritas locale, da alcuni anni si sta attivando per dare a questi bambini una casa dove trovare un ambiente

Altri progetti

che sia il più familiare possibile. A questo proposito egli ci diceva: *Per me è stato un miracolo vedere come l'ambiente che abbiamo costruito favorisca il miglioramento. Abbiamo cercato di costruire un edificio bello e le condizioni in cui li abbiamo posti, non sono di camerate, ma di stanzette per due bambini. Hanno il loro bagno ed una piccola cucina dove possono vivere come se fossero in un piccolo appartamento. Questa situazione familiare ha fatto sì che i bambini rifiorissero in poco tempo, tanto più che l'amministrazione si è perfino meravigliata di questo e dà anche aiuti per il loro mantenimento. Uno di questi, è il pagamento del riscaldamento che è una delle spese maggiori in una situazione come quella siberiana*".

Croazia/Bosnia: Caritas Zagabria (Vedi articolo a pag. 38)

Kosovo: Caritas Italiana: progetto "Accompagnamento alle parrocchie"; Caritas Bergamasca: progetto "Accompagnamento alle attività formative del Centro polifunzionale di Novoselle di Peje"

Per quanto riguarda il progetto in collaborazione con la Caritas Italiana, con un contributo parziale di ITL 20 milioni, vi rimandiamo alla rivista precedente (N5 2001). Per il progetto in collaborazione con la Caritas Bergamasca, con il nostro contributo parziale di CHF 7'000, vedi l'articolo a cura di Luigi Brembilla, in questa rivista a pag. 34.

ciali in collaborazione con imprenditori italiani per un autofinanziamento delle attività.

Il progetto è sostenuto parzialmente da Caritas Ticino con USD 85'000.

Sono dunque degli impegni importanti che Caritas Ticino si assume, per rispondere a coloro che a noi affidano le offerte, valutandoli regolarmente per verificarne l'efficacia e i possibili sviluppi.

Un altro tipo di sostegno che Caritas Ticino dà, è quello di ospitare nella tra-

missione televisiva Caritas Insieme, iniziative di associazioni che operano nel sostegno all'estero. Le stesse sono spesso riprese anche sulla rivista. L'informazione, dunque, quale mezzo di promozione per attività che mirano soprattutto allo sviluppo e che vogliono usare la comunicazione come mezzo per rendere credibile le proprie azioni, ottenendo così quegli aiuti finanziari per raggiungere gli scopi previsti.

Il discorso del finanziamento delle associazioni non si ferma però qui.

C'è il fatto di non dipendere sempre da donazioni esterne, ma riuscire a creare attività che abbiano quale scopo il guadagno per finanziare i progetti. Il no-profit che diventa profit. Ma di questo, la nostra rivista ha già proposto delle riflessioni, se ne potrà parlare prossimamente. ■

E' stato un **miracolo** vedere come l'ambiente che abbiamo costruito favorisca il **miglioramento**. Abbiamo cercato di costruire un **edificio bello** e le condizioni in cui li abbiamo posti, non sono di camerate, ma di stanzette per due **bambini**

L'impegno della Caritas parte asiatica della Russia, non si ferma qui e vuole guardare al futuro, con l'allestimento di atelier per imparare delle professioni che rispondano alle esigenze del mercato locale, in modo particolare per i ragazzi più grandi. Ma il concetto che risalta maggiormente in questa collaborazione, che ha portato anche all'appoggio per un servizio televisivo commissionato dalla Televisione della Svizzera Italiana a Caritas Insieme in occasione dell'Anno Giubilare 2000 proprio in Siberia, è la visione di promozione di attività commer-



■ **Siberia: Caritas Novosibirsk**
Progetto orfanotrofo



■ **Corso di formazione**
per la produzione di formaggi

Torniamo a parlare della collaborazione che Caritas Ticino ha iniziato con la Caritas Diocesana Bergamasca, all'inizio del mese di ottobre, per un progetto in Kosovo.

Si tratta, come già anticipato sulla precedente rivista, della fase finale della costruzione e accompagnamento alle attività formative del Centro Polifunzionale di Novoselle, attività prevista nel più ampio Progetto dell'Associazione Bergamo per il Kosovo dove Caritas Bergamo è una delle maggiori componenti.

L'obiettivo prioritario del progetto, partito con la gestione di due campi profughi in Albania, è stata e continua ad essere la collaborazione alla ricostruzione civile e sociale nella comunità della valle di Radavac attraverso le relazioni in tutti i campi dello sviluppo umano:

- Sviluppo delle relazioni tra comunità quale elemento facilitatore della ripresa della convivenza e riconciliazione.
- Sviluppo dell'economia, aiutando la ripresa produttiva e la cooperazione
- Sviluppo dell'organizzazione associativa in campo sociale, sportivo, culturale, ricreativo
- Attenzione alle fasce deboli della società e alla collaborazione con le istituzioni locali nei settori infanzia, anziani e handicap

Le realizzazioni attuate del progetto:

- Riabilitazione di 420 case
- Ristrutturazione e arredo della scuola primaria di Gillogjan

Un collaboratore per un po

- Costruzione di una scuola elementare a Jablanica Vogel
- Costruzione di una scuola materna a Peje
- Avvio di 20 sostegni familiari a distanza
- Costruzione di un centro polifunzionale di Novocelle (centro sociale e centro professionale)

Scolarità e formazione

La formazione scolastica e tecnica è storicamente presente, non particolarmente dissimile, per durata non certo per qualità, da quella svizzera: otto anni di scuola dell'obbligo e tre o quattro anni di scuola superiore (licei e istituti tecnici). L'analfabetismo è assente o limitato a pochissimi anziani.

Prima del 1990 i tassi di proseguimento per le scuole superiori erano nell'ordine dell'80% e la metà dei diplomati proseguiva per l'università (essenzialmente a Pristina) con un discreto panorama di facoltà.

Per le donne i tassi di proseguimento sono decisamente inferiori: è stimato al 30% circa (sempre fino al 1990). Dal 1989/90 di fatto la popolazione kosovara, a fronte dell'imposizione della lingua serba come unica lingua nella didattica, veniva espulsa dal sistema formativo ufficiale e non frequentava più le scuole dell'obbligo e superiori. Nasceva così una formazione scolastica "parallela", auto-organizzata almeno per la parte dell'obbligo, ma con ridottissime risorse economiche

Formazione professionale



futuro sussibile

ed umane e quindi con ridotta efficacia; in molti casi la scuola era nelle case private.

Le donne da sempre sono impegnate in gran parte alle attività casalinghe e a quelle della trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli.

Da questa situazione emergono dunque almeno due grandi esigenze: i giovani con i problemi della disoccupazione, di orientamento formativo e occupazionale; gli adulti, soprattutto nell'immediato, col miglioramento delle attività produttive del ciclo agro-alimentare.

Nuovi progetti

Il lavoro di orientamento svolto in questo periodo con i giovani disoccupati ha portato alla progettazione

- produzione orticola in tunnel (500 mq. coperti per la produzione di pomodori, cetrioli e peperoni)

Vi è un quarto progetto riguardante le persone portatrici di handicap. Il progetto riguarda l'attivazione di percorsi di socializzazione, formazione e occupazione, da realizzarsi presso il Centro Polifunzionale, per dare dignità sociale a persone che attualmente sono recluse in casa. Il problema delle minorazioni o disabilità resta ancora prevalentemente un problema etico, culturale e sociale. La mappatura dei bisogni è tuttora incompleta perché resta difficile far emergere situazioni di segregazione.

La Caritas Kosovara ha proclamato il 2002 anno dell'Handicappato e su questo tema solleciterà tutte le parrocchie cattoliche del Kosovo per una promozione sociale delle persone

disabili. Le Caritas Diocesane coadiuvate da Caritas Italiana stanno già studiando percorsi formativi per volontari per l'animazione parrocchiale su questo problema.

Tutti questi progetti sono ora in cerca di finanziamenti per la loro realizzazione.

CONSIDERAZIONI SULLA SITUAZIONE GENERALE

La dipendenza

La dipendenza quasi totale dal sistema di pianificazione centrale comunista prima dell'occupazione militare Serba degli ultimi anni, con relativa occupazione di tutti i centri decisionali e amministrativi, non ha permesso alla popolazione Kosovaro-Albanese (90% della popolazione) di avere conoscenze, capacità, mezzi e strumenti organizzativi tali da consentire l'assunzione di compiti così gravosi come la gestione della ricostruzione e amministrazione di un paese appena uscito dalla guerra. Se le difficoltà economiche sono sempre state presenti in questo paese, se la guerra ha procurato morti, sofferenze, emigrazione for-

L'obiettivo del **progetto**, partito con la gestione di due campi profughi in Albania, è la collaborazione alla **ricostruzione civile e sociale** nella comunità della valle di Radavac

di tre attività produttive da destinare a laboratori formativi in campo agricolo e zootecnico:

- allevamento mucche da latte
- allevamento polli da carne (un pollaio per 2000 polli)



■ **Case diroccate**
abitazioni di profughi serbi

zata e perdita di beni, la ripresa economica basata sulle sole forze del Kosovo non sarà certo facile e indolore. Ripresa questa sicuramente impossibile nel breve periodo, ma sicuramente "salutare" per il prossimo futuro. La gente Kosovara dovrà fare i conti con le proprie forze, con la propria volontà di riscatto, con la grande voglia di indipendenza e internazionalità rivendicata.

L'autonomia

Nella primavera 2000, per la prima volta dopo la guerra, si sono tenute le elezioni amministrative per l'elezione dei consigli comunali.

Nel primo periodo, subito dopo la guerra, le municipalità erano rette da ex appartenenti all'esercito di liberazione "nazionale" UCK, seguiti da funzionari internazionali.

Ora dopo le elezioni delle municipalità, i nuovi amministratori sono affiancati ancora dagli stessi funzionari internazionali per un accompagnamento e formazione della nuova classe dirigente.

Il 17 novembre 2001 ci sono state le elezioni politiche per il nuovo "Parlamento" del Kosovo.

Parlamento che assumerà l'amministrazione della "REGIONE" Kosovo, ufficialmente ancora facente parte della Federazione Jugoslava. Federazione che nessun Kosovaro vuole riconoscere.

Tutti i maggiori partiti, chi più chi meno, chiedono l'indipendenza del Kosovo con la costituzione di uno stato indipendente. Il problema dell'indipendenza pone ancora troppi

La **dipendenza** dal sistema comunista prima dell'occupazione militare Serba, non ha permesso alla popolazione di avere, capacità, mezzi e **strumenti** organizzativi tali da consentire l'assunzione di compiti così gravosi come la gestione della **ricostruzione** e amministrazione di un paese appena uscito dalla guerra

elementi di instabilità per tutta l'area balcanica, quindi questo governo sarà un governo "REGIONALE" di un "protettorato" internazionale. Il nuovo governo si troverà da subito confrontato con compiti molto gravosi per la mancanza di normative su molti fronti della vita di un paese: istituzionale, economico, sociale, di pianificazione del territorio ecc.

Il rientro dei profughi

Argomento questo all'attenzione della comunità internazionale ma che non trova facili soluzioni. L'esercito e l'amministrazione internazionale, KFOR e UNMIC, stanno chiedendo collaborazioni alle associazioni umanitarie più significative ancora presenti in Kosovo, per lo studio di progetti per la riconciliazione etnica e la costruzione di percorsi di rientro dei Profughi Kosovari Serbi, circa 200.000, attualmente confinati in Serbia. I progetti fino ad ora realizzati dai militari si configurano come "enclavi" con protezione armata, condizione questa assolutamente non condivisibile per una possibile convivenza futura.

Resta questo un problema aperto e sul quale non è possibile non riflettere. Anche Bergamo per il Kosovo con Caritas Bergamo sono stati sollecitati per incontri di contestualizzazione del problema. Per ora non ci sono previsioni di sorta ma credo che presto ci saranno incontri tra associazioni umanitarie che attualmente stanno sostenendo i profughi Kosovari Serbi in Serbia e le associazioni che hanno e tuttora sostengono i Kosovari Albanesi in Kosovo.

Il contesto

Novoselle, al centro di quattro villaggi nella valle di Radac (Novocelle, Radac, Jabllanica Madhe, Jabllanica Vogel) si trova a dieci chilometri da Peje, seconda città del Kosovo, che nella sua area amministrativa conta 120.000 residenti, contro i 182.000 del pre-conflitto. Le relazioni a tutti i livelli con la città sono forti, in particolare quelle di tipo scolastico, commerciale e istituzionale. ■



■ **Cultura coperta**
unica realtà nella valle di Radac

Cent'anni di storia del Crocione in VHS



La cassetta VHS è in vendita nei negozi e nei mercatini di Caritas Ticino e nella parrocchia di Tesserete al prezzo di Fr. 30.-

Per info: tel. 091/936 30 20
e-mail: cati@caritas-ticino.ch

Un secolo fa la gente della Pieve raccolse l'invito di Papa Leone XIII di posare dei segni della cristianità sulle cime dei monti per segnare l'inizio del nuovo secolo. La gente della Capriasca, dopo aver raccolto il denaro necessario, fece costruire una grande croce di ferro dal peso di 1'200 kg e la portò a pezzi sul crinale del Caval Drossa. Il 29 settembre del 1901 fu inaugurata e da allora la Croce della Sassèra domina tutta la Capriasca. Il grande attaccamento della gente a questo segno ha permesso, a cent'anni di distanza di sostituire il vecchio manufatto con uno nuovo. Caritas Insieme ha accompagnato con le telecamere la posa e l'inaugurazione della nuova croce, raccogliendo testimonianze ed immagini che saranno proposte in una videocassetta di una durata di circa 30 minuti. Un estratto del filmato di circa 10 minuti è andato in onda lo scorso 8 settembre nell'emissione Caritas Insieme su TeleTicino (già disponibile in VHS)



ER
Edil Rinnova

Costruzioni SA
Riattazioni e vari
Lugano
Tel. 091 971 63 65
Taverne
Tel. 091 945 24 88
Natel 079 651 12 51

Le op

Caritas Zagabria continua la sua opera a favore delle donne e dei giovani portatori di handicap, in una società che cambia.

Alla fine di settembre, sono stata a visitare le case che abbiamo a Samobor e a Vrapce, gestite da Caritas Zagabria e sostenute da Caritas Ticino. Qui di seguito un breve resoconto della situazione attuale delle case, soprattutto in relazione al cambiamento avvenuto in Croazia, Bosnia ed Erzegovina, dopo la guerra. Iniziamo dunque da Samobor, dove continua ad operare una casa che ospita una decina di donne con i loro bambini.

Anche se sono passati diversi anni dalla fine della guerra, l'economia e la situazione sociale sono peggiorate. Ci sono tanti disoccupati, nell'economia non c'è alcuna prospettiva di sviluppo; l'amezzetta e le conseguenze della guerra non sono rimaste solo nei cuori delle persone, ma sono visibili nella loro vita quotidiana.

La crisi, del resto, non è propria solo di questi paesi ma attraversa il mondo intero, soprattutto colpendo i paesi poveri, che sono ancora più deboli.

La Croazia è diventata anche un luogo di transito per i profughi sia politici che economici di diversi paesi: sono soprattutto donne, vecchi e bambini. La casa di Samobor è diventata un punto d'accoglienza per queste donne e bambini ma non solo per loro.

In questo momento nella casa alloggia una mamma con quattro figli di due, sette, 10 e 11 anni. Proviene da un paesino situato a circa 40 chilometri ad est di Zagabria. Dopo lunghi anni di maltrattamento da parte del marito, alcolizzato, dopo che si è rivolta ai diversi servizi statali senza ottenere nulla, la Caritas di Zagabria, l'ha accolta e con il suo personale cerca di risolvere i suoi problemi.

La responsabilizzazione è uno dei maggiori strumenti utilizzati nella casa per aiutare le donne a crescere e a prendere in mano la loro vita. Per questo, dopo un adeguato cammino, la signora, da vittima è divenuta protagonista non solo della sua vita, ma addirittura capace di occuparsi di altre donne. In questo momento infatti, è

Anche se sono passati diversi anni dalla fine della guerra, l'economia e la situazione sociale sono peggiorate

lei punto di riferimento per la gestione ordinaria della vita della casa.

Ho citato questo primo esempio, perché particolarmente illuminante rispetto ad un metodo di promozione umana che bene si evidenzia nel percorso di questa madre.

La casa è strumento di servizio anche in rapporto al Unocr, l'organizzazione internazionale delle Nazioni Unite, per i rifugiati, che trova nella dimora di Caritas Zagabria un ottimo punto di appoggio soprattutto nel periodo che precede la destinazione più definitiva dei profughi. In particolare questo avviene se si tratta di donne in attesa di un bambino.

Un altro esempio, una giovane cinese





ere cambiano la carità resta

al sesto mese di gravidanza, è stata trovata, con il marito, nei boschi vicino Zagabria. Dopo accertamenti tramite UNHCR la signora è stata collocata presso la casa di Samobor finché non darà alla luce il suo bambino.

Una giovane donna che proviene dall'Iran (musulmana), con due figli, aspetta il permesso per potersi recare in Germania, sempre tramite UNHCR.

Una signora irakena, di famiglia musulmana, con un bambino e in attesa del secondo, dopo la nascita del bambino, tramite UNHCR partirà per un'altra destinazione.

Anche nella tempesta più oscura, anzi, proprio quando sembra che la speranza si stia estinguendo, è compito di una Caritas porre dei segni profetici che dicano con la concretezza dell'accoglienza che la pace si può ancora scrivere.

Per questo accanto alle donne e ai bambini, un'altra categoria di esclusi, soprattutto nei paesi più poveri, è soggetto di promozione e di incontro da parte di Caritas Zagabria: la casa di Vrapce, che può ospitare una quindicina di ragazzi portatori di Handicap.

In questa casa sono collocati i giovani con handicap che hanno vissuto l'infanzia presso una delle case di Caritas Zagabria oppure hanno terminato la formazione scolastica presso il centro di formazione sempre di Caritas. Questi giovani rimangono nella casa finché non trovano un lavoro stabile che

gli permetta di iniziare una vita "normale".

Non si tratta dunque di un parcheggio, né tanto meno, di un luogo di isolamento dove "piazzare" questi scomodi membri del consesso sociale, ma di uno spazio di vera promozione, in cui con i ragazzi cercare il loro posto nella società, lo spazio dove far fruttare i loro talenti.

Si tratta di un ambito di coeducazione, in cui la solidarietà si esercita nella casa stessa.

Un piccolo esempio basti ad illustrare questo spirito. La casa non è grande e i letti sono a castello, per cui i ragazzi con handicap più grave stanno nei letti a terra,

mentre gli altri si arrampicano al piano superiore. La collaborazione è reciproca e il messaggio è chiaro: l'handicap non definisce le persone, al massimo è una ulteriore via di solidarietà. ■



Il sociale come impresa

Una delle condizioni di base che Caritas Ticino pone alla sua collaborazione con progetti di tipo sociale è che questi non dipendano per il loro finanziamento dagli aiuti esterni, se non per avviarsi e mettere le basi per il loro finanziamento. E' anche il caso di Caritas Zagabria e delle sue case, per le quali si è pensato ad un pollaio.

Lo sviluppo di quest'attività è veramente soddisfacente. Infatti, Caritas Zagabria riesce con la produzione di polli a coprire tutte le necessità dei loro protetti e con quello che rimane può addirittura finanziare per la copertura delle spese più generali.

Il pollaio non è un semplice allevamento di polli da carne, perché è stato creato un angolo per le galline da uova, mentre uno spazio è stato riservato all'allevamento dei conigli.

La promozione di un'impresa che doveva servire a finanziare i progetti di Caritas Zagabria, si è mostrata utile per promuovere soprattutto una cultura e una mentalità d'"impresa", in cui la fantasia, la creatività, la capacità imprenditoriale si manifestano nel continuo sviluppo di quest'opera.

La situazione sociale è mutata, le donne che hanno subito violenza nell'ambito della guerra, prime ospiti della casa di Samobor, non sono più un fenomeno emergente, ma l'emarginazione persiste e le Case di Caritas Zagabria continuano ad avere un'importante funzione, sia come segno, sia come risposta concreta.

La loro possibilità di funzionare come un'impresa sociale, inoltre, è un segno anche per noi di Caritas Ticino, che possiamo indicare come testimone concreta del nostro modo di pensare la Carità, questa esperienza di solidarietà duratura nel tempo.



di Cristina Vonzun
coord. diocesana di PG

Animazione di

nella

Mentre mi aggiravo con alcuni amici, verso le tre del mattino dello scorso capodanno attorno al capannone di Bellinzona ho assistito all'immane spettacolo di giovani e adulti che popolano in queste occasioni festaiole le vie della città. Tra loro erano tanti ragazzi sotto i quattordici anni. Diverse persone erano accasciate negli angoli dell'Autosilo in preda a conati di vomito, altri "fatti" gironzolavano "rintronati" per le viuzze circostanti il centro, altri ancora, stavano distesi, davanti alle vetrine cittadine.

Questo quadro è consueto quando tira aria di festa in capitale, e quando si vive la notte dei Sabati feriali magari passando per una discoteca. Consueto è soprattutto incontrare molti ragazzini e ragazzine. Questi ragazzi dai 12 ai 14 anni, non sono giovani perduti e neppure appartengono a categorie sociali marginali. Sono i ragazzini che incontriamo qualche volta (più o meno raramente) a Messa nelle nostre parrocchie. Vanno a scuola, li incrociamo sotto la pensilina del bus, al muretto, si ritrovano al McDonald's, praticano uno sport, ascoltano musica, giocano al campetto di basket, vengono al catechismo della cresima, dopo la quale, scompaiono dall'orizzonte ecclesiale alla velocità della luce. Hanno un nemico da affrontare quando sono lì a gironzolare: la noia. I loro idoli sono le bande dei più grandi, quelli già motorizzati, oppure il mito del divertimento notturno che gli viene trasmesso dagli adulti e non di rado dagli stessi genitori. Hanno il modello del giovane con la tipa e il tipo che vale perché "carino", con i jeans alla moda e i capelli impalati e pitturati, magari che si fa le canne. Per uscire con i grandi farebbero e fanno di tutto. E i giovani ventenni, così facendo si rimorchiano le ragazze quattordicenni. Questi ragazzi non si formalizzano sull'età di chi incontrano, l'importante è che ci sia un dialogo diretto, senza

Missionari

La distanza tra la Chiesa e il mondo giovanile è stata definita come distanza di linguaggio, di stile, di luoghi. Ovvero, dove c'è la Chiesa non ci sono i giovani e viceversa

maschere, sincero. Vagano alla ricerca del volto di colui che potrebbe essere un punto di riferimento per la loro vita, per parlare con lui, parlare tantissimo, raccontargli di tutto. In questa vita, fatta come un cocktail multicolore, si mischiano il divertimento che non perché notturno deve essere malvisto, l'altruismo, una generosità spesso bella e capace di gesti degni di eroi a trasgressione esagerata, a voglia di sempre nuove esperienze al di là del bene e del male, a ricerca di oltrepassare il limite (che comunque ai loro occhi non appare come tale).

Luoghi informali e informali

La vita non la decidono più nei luoghi istituzionali che la società fornisce in modo preiscatolato, ma in quelli che vengono definiti dai sociologi i "luoghi informali", dove liberamente si riuniscono e vivono: li decidono e fanno le esperienze "significative" (quelle che costituiscono il bagaglio personale e che segnano inevitabilmente per sempre: dalla compagnia, alle abitudini belle e brutte, al rapporto con l'altro sesso, a "cosa farò da grande"). Questi ragazzi non vivono a Milano, Roma, Torino, bensì a Lugano, nelle Valli, a Bellinzona, a Locarno, eccetera. E la Chiesa dove si trova? Sanno che esiste, è il posto dove si va ogni tanto a Messa e dove "bisogna" fare la cresima. In qualche parrocchia, c'è il gruppo giovani che per loro è solo il luogo dove si radunano "quelli della chiesa". Detto tutto ed esaurito qui. Sono pieni di inquietezza manifestata

strada, ovvero educare alla fede nei luoghi informali

otte

La Chiesa è in fermento, si interroga, studia e si impegna per entrare in dialogo con il mondo senza tuttavia mai smarrire la propria identità

e alimentata dal continuo vagare da un'esperienza all'altra. Se ti capita di riuscire a tirarli ad un momento particolarmente significativo e bello, allora tornano a casa contenti e quello che hanno vissuto gli resta addosso, appiccicato come un'etichetta, insieme a tante altre, comprese quelle che raccolgono nella notte.

Animazione di strada

Con alcuni amici condivido da circa un anno una presenza nei luoghi informali (quelli descritti sopra) vicino ai minorenni. Per questo sono andata a Livorno dove si è tenuto un convegno, indetto dalla locale diocesi e dall'ufficio giovani della Conferenza episcopale italiana dal tema: "l'animazione di strada, ovvero educare alla fede nei luoghi informali". Il discorso veniva proposto a livello multidisciplinare: sociologi, docenti specializzati in scienze dell'educazione, specialisti di teologia pastorale, educatori, vescovi. La partecipazione è stata folta, dalla Sicilia

alle Alpi. La Chiesa italiana, da circa un decennio sta affrontando il problema, inizialmente con l'incoraggiamento dato dai vescovi, a più riprese, ad aprire nuove modalità di evangelizzazione. Il Santo Padre, all'indomani dell'incontro di Tor Vergata, ha, a sua volta, insistito su queste piste. La distanza Chiesa - mondo giovanile è stata chiaramente definita al convegno come distanza di linguaggio, di stile, di luoghi. Ovvero, dove c'è la Chiesa non ci sono i giovani e viceversa. Occorre pertanto una forte conversione riguardo al metodo di approccio e di presenza, senza inventare qualcosa di nuovo, ma riscoprendo un'attenzione indicata nel Vangelo stesso: Gesù, ad esempio, incontra la Samaritana al pozzo, Matteo al banco delle imposte, ... la strada è stata il luogo della predicazione di Cristo e i luoghi informali sono di gran lunga superiori a quelli formali in tutto il Vangelo. Questo non significa che i luoghi formali siano da scartare, essi restano come uno dei due polmoni che deve caratterizzare l'agire pastorale: luoghi di

forte comunione a cui fanno seguito luoghi di forte missione per una rinnovata comunione. Occorre tuttavia interrogarsi su come sviluppare questa presenza e questa identità missionaria del cristiano. Sono diverse le proposte esplorate:

dall'animazione culturale, ovvero quella degli animatori di strada che incontrano i gruppi informali e sollecitandoli, li conducono, dopo un lungo periodo di dialogo all'elaborazione di significati e valori, fase diremmo noi di pre-evangelizzazione, necessaria per costruire poi tramite l'amicizia un secondo capitolo, quello dell'incontro con Cristo. Vi sono poi le proposte di evangelizzazione spiccia, di chi va a vivere una presenza di annuncio nei pubs, a chi ha inventato una sorta di telefono amico a cui i giovani che desiderano, possono chiamare, pur mantenendo l'anonimato. La diocesi di Verona ha predisposto di mantenere aperte durante le prime ore del giorno alcune chiese situate accanto a luoghi frequentati durante la notte dai giovani. Qui viene garantita una minima animazione e la presenza costante di qualche giovane, che sulla porta, invita ad entrare. In questo senso sono state offerte delle valide esperienze come i gruppi di evangelizzazione a livelli diversi che operano a Bergamo, ritrovandosi nelle abitazioni private e proponendo tematiche a seconda di chi arriva. C'è anche chi sta ripensando la catechesi dell'iniziazione cristiana, rivedendo la classica struttura con finalità sacramentale, in un cammino di fede che offra itinerari paralleli a ragazzi e genitori. La Chiesa è dunque in fermento, si interroga, studia e si impegna per entrare in dialogo con il mondo senza tuttavia mai smarrire la propria identità. ■

La **strada** è stata il luogo della **predicazione** di Cristo e i luoghi informali sono di gran lunga superiori a quelli formali in tutto il **Vangelo**



A Toronto, dal 18 al 28 luglio 2002 si terrà la XVII giornata mondiale della gioventù. Sono attese centinaia di migliaia di giovani da tutti i paesi del mondo. Ad oggi sono già tantissimi i giovani cattolici che hanno risposto all'invito del Papa ad essere sale e luce del mondo. Per capire l'evento abbiamo incontrato Padre Francis Kohn, che da alcuni mesi è arrivato in Vaticano, quale nuovo responsabile del settore giovani del Pontificio Consiglio per i laici.

I tratti del nuovo responsabile della Pastorale Giovanile mondiale sono chiaramente quelli di un uomo di preghiera e di azione, che fa chiaramente pensare al tipo giusto, per il momento giusto.

P. Francis, proviene infatti da una forte esperienza di evangelizzazione, intrisa di dialogo e di gesti coraggiosi: cofondatore della comunità dell'Emmanuel, da giovane laico inizia a Parigi un cammino di fede e di annuncio che lo porta oltre i 30 anni a lasciare il suo lavoro di economista per entrare in seminario. Con altri amici della comunità dell'Emmanuel fonda le Emmanuel's School of Mission, distribuite in molti paesi del mondo, aperte a giovani che vogliono vivere un'esperienza forte di formazione e di annuncio del Vangelo

Giovani

a servizio delle proprie chiese locali. Da parroco opera a Parigi, coniugando preghiera, ascolto della parola di Dio e missione. Apre il Bistrot du Curé, un ristorante di evangelizzazione nel quartiere del Moulin Rouge e con il suo clergy serve i clienti ai tavoli. Nel retrobottega del ristorante in una sala, è esposto permanentemente il Santissimo per l'adorazione eucaristica. E' forte anche il suo impegno nella pastorale di strada nelle piazze di Parigi condotta con i gruppi della comunità dell'Emmanuel. Lo abbiamo incontrato per parlare del suo nuovo impegno: la giornata mondiale della gioventù di Toronto, in Canada, dal 18 al 28 luglio 2002.

Cos'è la giornata mondiale della gioventù?

E' un pellegrinaggio che di anno in anno raggiunge diverse mete. Esso risponde all'invito che il Papa ha rivolto dal 1986 a tutti i giovani del mondo ed espresso nelle parole che sono diventate slogan e titolo su molti manifesti: il Papa e i giovani insieme. La prossima tappa di questo itinerario sarà la XVII giornata mondiale, a Toronto, in Canada, nel Luglio 2002.

Quali saranno i momenti principali della GMG canadese?

Sarà divisa in due momenti: dal 18 al 22 luglio le diocesi canadesi accoglieranno i ragazzi che vogliono vivere la preparazione alla GMG in un contesto di incontro con la gente del Canada, con le comunità. Dal 23 al 28 i giovani saranno a Toronto. Ci saranno mattinate di catechesi in



gioventù a Toronto in Canada dal 18 al 28 luglio 2002

segni viventi di speranza

cui approfondire il messaggio del Papa, suddivisi per aree linguistiche e guidati dai Vescovi. Nei pomeriggi e nelle serate si terranno diversi appuntamenti del Youth Festival: incontri spirituali, artistici, attività di solidarietà, feste, concerti... La via crucis sarà un altro momento che caratterizzerà la GMG. A Toronto si farà percorrendo le strade di una città multiculturale. Nelle due giornate conclusive i giovani convergeranno a piedi verso il Downviewpark per la veglia con il Santo Padre e l'indomani per la S. Messa, momento conclusivo della GMG.

Il Papa, nel messaggio scritto ai giovani, si ispira alle parole del Vangelo di Matteo: "Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo". Che cosa significa?

La prima immagine del sale ci rammenta il gusto e il sapore dato agli alimenti. Con questa idea il Santo Padre chiama i giovani ad essere il gusto e il sapore del mondo. Dal nostro Battesimo siamo trasformati dalla grazia di Dio. L'altra immagine, della luce, che rischiarà e riscalda, ci ricorda la sete dell'assoluto che si trova nel cuore di ogni essere umano. Essa è anche un'immagine della fede, che è un dono gratuito di Gesù. La fede esige un incontro personale, una relazione tra Gesù e ciascuno di noi, affinché da essa riflettiamo la gioia e la libertà che Gesù Cristo ci ha dato.

La Giornata Mondiale sarà a Toronto in Canada, che senso c'è nella scelta di questa Città?

Nel 2000 eravamo a Roma, per vivere un pellegrinaggio alle radici della fede. Con Toronto il Santo Padre ci proietta nel futuro inserendoci in una città molto moderna, un centro d'affari, con molti giovani studenti.

Toronto è un segno di quella che deve essere la condizione del cristiano oggi: proiettato come ogni uomo nel futuro, ma anche fortemente attaccato alle proprie radici di fede.

Negli occhi di tutti ci sono le immagini dei fatti dell'11 settembre. In questa situazione internazionale molto delicata, la giornata mondiale della gioventù come si situa?

In questo tempo difficile il Santo Padre ha chiamato tutti i battezzati a pregare e a compiere gesti per la pace. Il Papa, ancora di recente, ha invitato i giovani a venire a Toronto per testimoniare con il loro pellegrinaggio davanti al mondo intero che il desiderio del perdono, della riconciliazione, dell'amore fraterno è più forte della violenza e della morte. E' questa un'occasione per venire a pregare insieme con il Papa per questo mondo, per testimoniare che la nostra fede cristiana ci impegna nella società di oggi con gesti di pace.

Quali misure di sicurezza sono state prese per garantire lo svolgimento dell'incontro?

Il Comitato organizzativo canadese e anche il governo canadese stanno adottando tutte le misure di sicurezza necessarie. La paura è un sentimento legittimo anche se soggettivo. Ma più importante della paura è compiere un atto di fede che indichi come il venire a Toronto testimoni a noi e al mondo che i giovani non vogliono essere vinti dalla paura e da chi la sta diffondendo nel mondo.

Che messaggio vorresti lasciare ai giovani della nostra Diocesi?

Con il Santo Padre dico ai giovani l'importanza di credere alla chiamata di diventare santi e apostoli di Gesù nel Terzo Millennio, in questo momento importante e drammatico della storia. La santità è per la missione, solo per la missione. E la missione è per la santità. Crescete tenendo sempre insieme questi due aspetti. ■

Verso Toronto con la Pastorale giovanile diocesana!

La XVII Giornata Mondiale della gioventù si svolgerà in Canada dal 18 al 28 luglio 2002. Dal Ticino parteciperanno c.a. 150 giovani, in età dai 16 anni compiuti ai 35.

Il programma prevede un soggiorno in Quebec dal 18 al 22

luglio e la GMG a Toronto dal 23 al 28 luglio. I voli sono organizzati con la Canada Airlines. Il costo è di Fr. 1'700.— circa. Gli spostamenti in Canada saranno in Bus.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi al più presto all'ufficio di pastorale giovanile, telefonando al 091 9682830 oppure e-mail: pastorale_giovanile@yahoo.it





Maria Beltram



di Patrizia Solari

Beati

I genitori,
Luigi e Maria,
sono stati
beatificati da
Giovanni Paolo II
il 21 ottobre
2001

Cominciamo questo nuovo anno puntando il nostro sguardo sulle vicende della famiglia Beltrame Quattrocchi, che ci indica la posizione vera con cui stare di fronte alla realtà, ai fatti quotidiani, ai rapporti tra le persone. I genitori, Luigi e Maria, sono stati beatificati da Giovanni Paolo II il 21 ottobre dello scorso anno.

“Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, due coniugi borghesi vissuti a Roma nella prima metà del Novecento sono la prima coppia cristiana dell’era moderna ad essere innalzata all’onore degli altari per le loro virtù coniugali e familiari. Non hanno fondato ordini religiosi, non sono stati protagonisti di avventure mistiche straordinarie, ma con coraggio e coerenza hanno realizzato in maniera esemplare la vocazione alla quale erano stati chiamati, quella di coniugi e genitori.

Normalità o straordinarietà?

La piccola storia domestica di Luigi e Maria si è intrecciata alle grandi vicende storiche: due guerre mondiali, il fascismo, la resistenza, la ricostruzione.

Luigi, vice-avvocato generale dello Stato (...) è stato soprattutto marito e padre. Maria scrittrice di temi edu-

cativi, dedita al volontariato e all’associazionismo (...) è stata soprattutto moglie e madre. (...) Nella loro esistenza la normalità degli affetti e degli impegni sembra prevalere su qualsiasi connotazione di straordinarietà. Leggendo però in filigrana la loro storia, è possibile intravedere le tracce di una profezia che ne ha segnato anno dopo anno il cammino. Non c’è nulla di scontato, per esempio nell’impegno di Maria come scrittrice di argomenti pedagogici (...) ma anche testi teologici e, dopo la morte di Luigi, *Radiografia di un matrimonio*, che è davvero una sintesi efficace e profonda di spiritualità coniugale.

Anche l’impegno associativo di Maria e di Luigi non rientra nei canoni di una normalità senza distinzione. Subito dopo la prima guerra mondiale furono tra i sostenitori del movimento scoutistico, fondato qualche anno prima in Inghilterra da Robert Baden Powell. Già nel 1925 Maria era stata chiamata a far parte dell’Azione cattolica femminile

e Luigi e Quattrocchi

nazionale come membro effettivo del segretariato centrale di studio. Fece poi parte del consiglio nazionale dell'Unione donne italiane e, dal 1947 fu a lungo vicepresidente del "Fronte della famiglia", l'associazione voluta da Pio XII per difendere la famiglia e la dottrina cristiana.

In questa luce di profezia si potrebbero poi ricordare i corsi per fidanzati che, già a partire dalla fine degli anni quaranta, Maria e Luigi organizzavano nelle parrocchie romane. Furono loro tra l'altro a ipotizzare cicli di conferenze chiamando esperti di vario tipo (il medico, l'avvocato, il sacerdote, il padre di famiglia) a confrontarsi con le coppie di fidanzati.

Innumerevoli le iniziative pubbliche e private portate avanti dalla coppia

sul piano della carità, dell'ascolto, della comprensione. Maria e Luigi assistevano le famiglie di immigrati abruzzesi e siciliani giunte ad abitare nel loro quartiere. Con l'aiuto materiale fornivano anche, con delicatezza e sensibilità, assistenza spirituale, corsi di catechismo, opportunità di crescita nella fede. In alcune circostanze si offrivano anche di pagare le rette del seminario di alcuni giovani che non avrebbero potuto mantenersi agli studi.

(...) come non considerare profetica la loro costante preoccupazione di crescere insieme nella spiritualità? Per Luigi e Maria l'importanza centrale di questo obiettivo era già evidente settant'anni fa. In mezzo a tutti gli impegni familiari e associativi, lei non si stancava di confrontarsi con teologi e padri spirituali.

E lui, l'uomo di legge, frequentava regolarmente i corsi di cultura religiosa dell'Università Gregoriana e, ogni mese, partecipava ai cosiddetti "ritiri minimi" dell'Abbazia di San Paolo.

Crescere nella fede significava per loro crescere nell'amore suggellato dal sacramento del matrimonio." ¹⁾

Le parole dei figli ²⁾

"Non facevano niente di straordinario, ma tutto quello che facevano, lo facevano straordinariamente bene, se pensiamo all'apostolato silenzioso che faceva mio padre nel suo ambiente. Mia mamma, tutto un altro tipo di attività spirituale, nel senso che lei scriveva molto, sia a vantaggio delle mamme al fine di educare bene i figli e sia da un punto di vista di ascesi." (Enrichetta)

"L'amore è dono: io dono l'amore e di rimbalzo me ne viene il doppio. E così era per loro: era un gioco a volersi più bene, a prendere la posizione dell'altro. Se a uno piaceva una cosa, all'altro piaceva proprio. E se c'era discussione era perché lui voleva fare quello che piaceva a lei e lei voleva fare quello che piaceva a lui. Se

Crescere nella **fede** significava per loro crescere nell'amore suggellato dal sacramento del **matrimonio**.
Non facevano niente di **straordinario**, ma tutto quello che facevano, lo facevano straordinariamente bene.

santi
di
s
c
o
p
r
i
r
o





c'era discussione... ma c'era un'intesa tale. E noi siamo cresciuti in un'atmosfera del genere". (padre Tarcisio)

Breve cronologia ³⁾

12 gennaio 1880: Luigi Beltrame Quattrocchi nasce a Catania. Il padre Carlo, funzionario di prefettura di origini friulane, era stato trasferito in Sicilia subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Poi, sempre per ragioni di carriera, la famiglia passa a Guastalla, poi a Casalmaggiore, infine ad Urbino. Quando si tratta di iniziare gli studi universitari, Luigi accetta l'ospitalità degli zii materni, Stefania e Luigi Quattrocchi, che abitano a Roma. Nel 1898 si iscrive alla Facoltà di Legge dell'Università di Roma, dove si laurea nel 1902 con una tesi sull' "Errore nel diritto penale".

24 giugno 1884: Maria Corsini nasce a Firenze. La sua è una delle famiglie più antiche della città. Tra gli antenati conta anche un papa, Clemente XII, al secolo Andrea Corsini. Il padre di Maria, Angiolo, è ufficiale dei Granatieri di Sardegna e viene quindi trasferito spesso da una

città all'altra. Nel 1893 la famiglia Corsini approda a Roma.

Nel 1899 Maria e Luigi cominciano a frequentarsi grazie alla comune amicizia delle famiglie. Lui è un giovane, brillante studente di legge. Lei, una "signorina della buona borghesia" che conosce le lingue, suona il pianoforte, legge i classici. Possiede insomma una preparazione culturale largamente al di sopra della media femminile del tempo.

Il 25 novembre 1905 si sposano nella basilica di Santa Maria Maggiore.

Il primo bambino, Filippo (oggi don Tarcisio), nasce il 15 ottobre 1906.

La secondogenita Stefania, detta Fanny (suor Maria Cecilia) viene al mondo il 9 marzo 1908 e il 27 novembre 1909 nasce il terzo figlio, Cesare (oggi padre Paolino). Il 6 aprile 1914 nascerà la quarta figlia,

Sguardo sul Crocifisso

Fino al quarto mese la nuova gravidanza, la quarta, si svolge senza problemi, ma poi compaiono inarrestabili emorragie. Un ginecologo di illustre fama, diagnosticando una "placenta previa" - quasi una duplice sentenza di morte per quei tempi - aveva consigliato senza mezzi termini l'interruzione di gravidanza, l'unica possibilità di salvare almeno la madre. A parere del medico non c'era nessuna possibilità che la creatura potesse sopravvivere e, in ogni caso, c'era il grande rischio dell'handicap.

"Sorpresa, choc, smarrimento. Gli occhi di Maria, diafana e anemizzata, si incrociano impietriti con quelli di Luigi... ma è solo questione di attimi. Tutti e due puntano lo sguardo sul Crocifisso che domina la parete di fondo e ne attingono forza per contrapporre, in totale sintonia di fede, un massiccio e inequivocabile no all'agghiacciante verdetto della scienza."

E don Tarcisio racconta: "Il ginecologo, a sua volta interdetto e disorientato, in piedi al capezzale di Maria, si rivolge a nostro padre con una replica ancora più esplicita e impietosa: 'Ma non si rende conto, avvocato, che in questo modo lei si dispone a restar vedovo con tre bambini a cui provvedere?' (...) Ancora un incrocio di sguardi velati dalle lacrime trattenute a fatica, e senza esitazioni il *no* rimane *no*!"

"Una cappa di piombo incombe su tutta la famiglia. Unica fonte di luce la illimitata fiducia in Dio e nella santissima Vergine. La piena, totale comunione dei due cuori si fa più salda che mai." Maria fu costretta a letto per i seguenti quattro mesi e il dopo parto fu complicato da infezioni con febbre. "Eppure quel periodo fu considerato a distanza come un pieno di grazia, tant'è che quando Enrichetta ricordava alla mamma le sofferenze patite per la sua nascita, Maria la correggeva sottolineando piuttosto la prodigalità di Dio. La vita ne ha dato piena conferma: Enrichetta, la figlia che non doveva nascere, si consacrerà a Dio nella famiglia e resterà al fianco dei genitori, assistendoli fino alla morte."

(Estratti dalla biografia curata da Attilio Danese e Giulia Paola Di Nicola: "Un'aureola per due" - Ed. Città nuova)

Enrichetta, al termine di una gravidanza difficilissima.

Nel 1910 Luigi entra nell'Avvocatura erariale e percorrerà questa strada fino ai massimi vertici, diventando, a metà degli anni trenta, Viceavvocato generale dello Stato. Ma nel 1939 Luigi rifiuterà la promozione ad Avvocato generale dello Stato, per evitare di essere inserito d'ufficio nelle gerarchie del fascismo. Nel 1912 Maria pubblica il saggio *La madre nel problema educativo moderno*, dove, tra l'altro, con larghissimo anticipo sui tempi, auspica la necessità di non trascurare l'educazione sessuale. Nel 1916, al momento della fondazione dell'ASCI (Associazione scou-



tistica cattolica italiana) i coniugi si impegnano per la sua diffusione a Roma.

Nel 1919 Luigi dà la sua adesione, pur senza iscriversi, al Partito popolare di don Sturzo.

Su consiglio di padre Crawley, che sarebbe diventato una sorta di consigliere spirituale dell'intera famiglia, il 1. giugno del 1920 viene "intronizzato" in casa Beltrame Quattrocchi

il quadro del Sacro Cuore di Gesù.

Nel 1924 Filippo entra nel seminario del Collegio Capranica e Cesare nel convento benedettino di San Paolo, allora diretto dall'abate Ildefonso Schuster, futuro arcivescovo di Milano. Nel 1927 anche la figlia Fanny sceglie di dedicarsi alla vita religiosa e viene accompagnata dai genitori nel monastero di clausura delle benedettine di Milano.

Nel 1934 Luigi parla nel suo diario intimo di una preparazione da farsi "giorno per giorno, momento per momento". Il riferimento è chiarissimo: lui e Maria hanno deciso di entrare a loro volta in convento qualora anche la quarta figlia dovesse decidersi per la vita consacrata.

Con la guerra d'Etiopia Maria decide di seguire i corsi per diventare crocerossina e, dopo lo svolgimento di pesanti turni negli ospedali militari, consegue il diploma. Ha 52 anni.

Nel 1924 e nel 1937 escono altre due sue pubblicazioni: *Voce di madre* e *Il libro della giovane*.

13 agosto 1940: l'Italia è entrata in guerra da poco più di due mesi. Maria, nel santuario del Divino Amore, affida alla Madonna i figli che saranno ben presto coinvolti nella tragedia della guerra. L'appartamento della famiglia Beltrame Quattrocchi diventa centro di smistamento di soldati in fuga dopo la disfatta dell'esercito italiano. Luigi e

Maria rischiano varie volte di finire vittime dei rastrellamenti e delle rappresaglie tedesche, ma non si tirano mai indietro.

Nel '40 Maria pubblica i saggi *Il fuoco ha da ardere* e *Mamma vera* e nel '43 esce il suo nuovo libro *Fiore che sboccia*.

Gli anni del dopoguerra vedono Luigi e Maria impegnati in diverse

Luigi parla nel suo diario intimo di una **preparazione** da farsi "giorno per giorno, momento per momento"

attività di volontariato, sia sul fronte degli aiuti concreti alla ricostruzione, sia su quello della rinascita culturale.

Nel 1947 De Gasperi propone a Luigi la carica di Avvocato generale dello Stato, ma la promozione sfuma ancora una volta, perché Luigi rifiuta tutte le manovre di corridoio indispensabili per assicurarsi la poltrona. Anche quando, nel 1948, gli viene offerta una candidatura al Senato, nelle file della DC e il seggio è dato per certo, Luigi, che non condivide completamente la linea politica democristiana, preferisce rinunciare per non scendere a patti con la propria coscienza.

Il 9 novembre 1951 Luigi Beltrame Quattrocchi muore nell'appartamento di Roma, a causa di un attacco cardiaco. Solo quattro giorni prima la famiglia si era riunita al gran completo, grazie a un'occasionale trasferta di suor Cecilia, incaricata di



Un miracolo nel segno della famiglia

Un neurochirurgo innamorato, una malattia giudicata inguaribile, un miracolo realizzatosi nel segno della famiglia. (...) il miracolo che riguarda Gilberto Grossi appare immerso in una solida concretezza. Lui, innanzi tutto, è un medico. Quindi per primo ha intuito che, laddove avevano fallito medicine, interventi chirurgici e terapie varie, non rimaneva che rivolgere il pensiero al mistero della volontà di Dio. Oggi Grossi, sposato da cinque anni, lavora come neurochirurgo all'ospedale di Pisa. Esegue operazioni di grande difficoltà tecnica rimanendo in piedi per molte ore senza avvertire disturbo alcuno anche se, dal punto di vista anatomico, le sue condizioni appaiono compromesse in maniera irreversibile.

Il calvario di Gilberto comincia quando è soltanto un bambino di dieci anni. Viene colpito da forme emorragiche e disturbi intestinali. (...) gli viene diagnosticata una forma di reticolite ulcerosa. È una malattia che solitamente si verifica nell'età adulta. Per un bambino non sembrano esistere cure efficaci. La situazione si complica con ulcere interne e bisogna puntare su farmaci comunemente usati contro la lebbra. Lo stesso Gilberto non ricorda un solo momento di vita "senza aver avuto fasciata qualche parte del corpo". Nel '79, a quindici anni, deve subire, malgrado le perplessità derivanti dalla sua giovane età, un'operazione per l'asportazione del colon e così può contare su qualche mese di serenità. Ma si tratta di una breve pausa perché subito dopo (...) vengono diagnosticate una periartrite enteropatica e una spondilite anchilosante, rare complicazioni della malattia originaria. A poco a poco Gilberto non riesce più a camminare e accusa blocchi articolari. I medici non sanno più come intervenire: "È una malattia degenerativa, ci sono poche speranze". Eppure Gilberto sembra sorretto da una volontà di ferro. Nonostante tutti i problemi di salute riesce a diplomarsi al liceo classico e si iscrive alla facoltà di medicina. Nel '94 però le sue condizioni si aggravano e questa volta ai dolori si aggiungono lo sconforto e la depressione. È in questi mesi che padre Paolino Beltrame Quattrocchi, conosciuto anni prima durante una visita a un monastero di Trappiste, gli propone di trascorrere un po' di tempo nella casa di Roma, con la proposta di aiutarlo a inserire nel computer le lettere dei genitori. Gilberto, che ormai ha abbandonato le speranze di potersi dedicare agli studi di medicina, accetta volentieri. (...) Mentre trascrive lettere su lettere si affida all'intercessione di Maria e Luigi. Non chiede soltanto di essere guarito, ma anche di realizzare i suoi due sogni, che al momento gli paiono lontanissimi: laurearsi in medicina e sposare la ragazza con cui nel frattempo si è fidanzato. Dopo alcuni mesi, una mattina di giugno del '95 scopre improvvisamente che le sue piaghe si sono chiuse e gli insopportabili dolori ossei sono spariti. I successivi controlli attestano che la malattia non è sparita ma, inspiegabilmente, i sintomi non esistono più. Per Gilberto non ci sono dubbi: le sue silenziose invocazioni sono state ascoltate. Una convinzione che si rafforza l'anno successivo, quando riesce a raggiungere laurea e matrimonio. Subito dopo avvia la specializzazione in neurochirurgia, copre massacranti turni di guardia ed esegue impegnativi interventi. Nel '99 i colleghi che lo visitano per verificare l'idoneità alle mansioni svolte non credono ai propri occhi: la malattia appare presente in tutta la sua gravità, ma lui non avverte più dolore alcuno. (Luciano Moia, "Avvenire" - 23.10.01)

accompagnare la sua priora. Luigi, con insolita insistenza, aveva chiesto anche la presenza di don Tarcisio e di padre Paolino. Un incontro simile non avveniva più dal 1924. A poche settimane dalla morte del marito, Maria pubblica *Radio-grafia di un matrimonio*, che, con minime variazioni, verrà ripubblicato nel primo anniversario della morte di Luigi con il titolo *L'ordito e la trama*. Nello stesso anno esce anche *Lux*

vera, l'anno seguente *Luci d'amore* e nel 1955 gli ultimi due saggi: *Vita con i figli* e *Rivalutiamo la vita*.

Maria muore il 25 agosto del 1965 a Serravalle, in Toscana, dove si trovava in compagnia della figlia Enrichetta. La salma fu trasportata al Verano di Roma, nella tomba di famiglia, accanto al marito. In seguito entrambi i coniugi, per volere del figlio Paolino, furono trasferiti nel

cimitero della trappa di Vitorchiano, vicino a Viterbo, per tornare poi a Roma, dopo la beatificazione, ed essere sepolti al Santuario del Divino Amore. ■

1) MOIA, Luciano in "Avvenire" - 20.10.01

2) da un'intervista per un servizio di Sat 2000, in occasione della beatificazione

3) Notizie tratte da MOIA, Luciano "Beati Genitori", ed. Ancora, 2001, pp. 35-44